Aspettando le Idi di marzo

di Luigi Anderlini

● Scrivo all'inizio della sesta settimana di crisi; *Astrolabio* sarà in edicola alla fine di febbraio. Non c'è nessuna probabilità che per quella data la crisi sia risolta; c'è solo una speranza che ai primi di marzo intervenga una schiarita significativa: tutto lascia prevedere che le idi di marzo possano essere un termine realistico di riferimento per una soluzione che speriamo non debba avere i suoi strascichi fino verso Pasqua. Alle idi di marzo saranno passati due mesi dall'apertura ufficiale della crisi di governo.

Troppi, due mesi, anche per una crisi difficile, anche in presenza di due grandi partiti che hanno bisogno di tempo per maturare le loro decisioni, anche se siamo alle prese con problemi complessi, con un groviglio di questioni che toccano il profondo dell'animo del paese senza trovare risposte semplificatrici e chiarificatrici nei suoi vertici politici. Troppi — due mesi — anche per un temporeggiatore come Moro, anche per le cautele di chi — come lui — è disposto ad osare tutto a sinistra meno la più modesta delle incrinature nella unità magmatica della DC.

In realtà di rinvio in rinvio, di riunione in riunione, di vertice in vertice quello che, consapevolmente o meno, la DC persegue è un tentativo di logorare l'emergenza, di allargare l'area già abbastanza vasta del qualunquismo nazionale. I tempi lunghi della crisi sono in effetti un modo (maldestro?) per dire agli italiani che l'emergenza non è poi così drammatica come la si vorrebbe far apparire da sinistra: la lira regge abbastanza sui mercati monetari, le riserve valutarie aumentano; c'è — si — qualche episodio terroristico, qualche Università che non funziona; qualche fabbrica che chiude ma in buona sostanza le cose non vanno poi nel peggiore dei modi possibili. Possiamo agevolmente sopportare anche due mesi di crisi ministeriale.

E invece no: bisogna che abbiamo il coraggio di ripetere con chiarezza che, esclusi alcuni paesi dell'America latina a regime dittatoriale, l'Italia e le sue grandi città sono le zone più pericolosamente inquinate da un terrorismo di cui ancora non riusciamo a fare una diagnosi precisa, un male distruttivo del nostro stesso tessuto democratico, corrosivo delle basi stesse della nostra convivenza civile.

E invece no: bisogna riaffermare senza equivoci che la nostra scuola è gestita peggio di tutte le altre scuole dell'Occidente; che i nostri ospedali sono indegni di un paese civile, che l'apparato dello Stato e del parastato sta superando ogni limite di tollerabilità, per la sua corruzione, per la sua inefficienza e per i suoi costi; che percentualmente — e forse anche in assoluto — abbiamo il più alto numero di giovani disoccupati rispetto ai nostri diretti concorrenti. Bisogna anche aggiungere che clientelismo e lassismo hanno creato il diluvio della spesa pubblica non produttiva, livelli di remunerazione che gridano vendetta di fronte alle isole di paurosa miseria, e una situazione di bilancio che ci fa rischiare la bancarotta dello Stato.

Bisognerà infine sottolineare — come del resto ha fatto il Presidente del Senato con tutto il peso che gli deriva dalla sua carica — che c'è anche una emergenza parlamentare: una emergenza cioè che deriva dal risultato stesso delle elezioni del '75 le quali, se è vero che hanno segnato l'avanzata di due partiti come la DC e il PCI non certamente convergenti nelle loro proposte politiche, hanno però contemporaneamente stabilito, nei numeri, nella geografia parlamentare e ancor più nella sostanza della situazione politica, che oggi non è più possibile governare senza il PCI anche se non è ancora possibile governare senza la DC.

Per evitare che i tempi lunghi di Moro logorino l'emergenza non c'è che da chiedere che le cadenze anche istituzionali della crisi siano ricondotte al loro ritmo normale. Non deve essere insomma permesso a nessuno di perdere una settimana per mettere a fuoco i punti di dissenso su un programma attorno al quale si discute da mesi (e nella speranza che discutendo si crei magari la crepa a sinistra che dovrebbe permettere alla DC di risolvere a suo vantaggio l'intera crisi), per poi tornare daccapo con le questioni del quadro politico e di lì di nuovo alle concessioni da fare o da chiedere sul terreno programmatico fornendo l'immagine del solito cane che si morde la coda. Dovrebbe essere ormai chiaro per tutti che non c'è programma credibile senza la definizione inequivoca delle forze chiamate a sostenerlo e che una chiara definizione delle forze per un governo d'emergenza contiene già in sè (per il lungo discorrere che se ne è fatto e per le responsabili posizioni già assunte) i punti essenziali di un programma.

Ogni insinuazione delatoria che tenti di divaricare i due punti di ri-

➞

ferimento della crisi o di chiedere alla sinistra di concedere sul programma quello che si sa che la sinistra non può concedere promettendo compensi sul piano politico, va nettamente respinta per la semplice ragione che la sinistra non può volere un accordo fine a se stesso ma un accordo che segni una svolta, un cambiamento, che introduca (sul piano politico, morale, civile ed economico) elementi di sostanziale novità nella vita del Paese. Per lasciare le cose come sono non c'è bisogno di patti di emergenza, anche se sappiamo tutti benissimo che lasciare le cose come sono significa scivolare su quel piano inclinato che può portare alla fine della prima repubblica.

* * *

In altra parte della rivista il lettore troverà un esame dettagliato di alcuni punti della politica economica « abbozzata » nel documento Andreotti. E' quasi incredibile che — dopo trenta giorni di discussioni e di meditazioni — un uomo dell'intelligenza del Presidente del Consiglio, uno che come lui ha dimestichezza e commercio fruttuoso con le patrie lettere, si sia lasciato andare ad un documento così sciatto e approssimativo. Le uniche spiegazioni possibili (ma ambedue difficilmente credibili) sono o che il documento sia « apocrifo » o che la sua sciatteria e la sua contraddittorietà siano un artifizio politico per evitare gli scontri troppo vivaci e per insinuare nel grigiore della forma contenuti altrimenti inaccettabili.

Qui ci limiteremo a due questioni che riguardano il complesso dei problemi che toccano l'ordine pubblico, la legge Reale e i referendum ad essa collegati, la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della polizia.

* * *

Personalmente, via via che il terrorismo faceva la sua scalata nel Paese, sono venuto maturando la convinzione che oggi l'italiano medio — soprattutto quello che vive nei grandi centri urbani — sarebbe disposto a qualche rinuncia *temporanea* sul terreno delle libertà individuali purché fosse sicuro che questo serve a condurre meglio la lotta contro il terrorismo. Anche se il terrorismo è un animale col quale — secondo alcuni — dovremmo abituarci a vivere per alcuni anni, è anche vero — senza ombra di dubbio — che la lotta contro di esso è stata condotta in modo artigianale e senza convinzioni a partire da certe debolezze della Magistratura o della *intellighenzia* per risalire alle vecchie connivenze nelle trame nere, alla partecipazione diretta dei servizi di sicurezza nelle stragi di Stato.

Siamo però in presenza di un referendum abrogativo della « legge Reale », contro due punti della quale ci fu l'opposizione netta del PCI e della Sinistra Indipendente nella passata legislatura: il permesso per l'agente di PS di fare uso delle armi in situazioni non giustificate e la competenza trasferita al livello superiore (Corte d'Appello) per i reati commessi da agenti in servizio. (Ci fu anche al Senato — ricordiamolo — l'opposizione della Sinistra Indipendente al « fermo per atti preparatori »). Pensare di evitare il referendum sostituendo alla « legge Reale » qualcosa di più restrittivo come sembra aver inteso la Cassazione a proposito dell'art. 5, mi sembra una grave violazione della Costituzione che aprirebbe la via ad arbitrii difficilmente controllabili. La modifica della legge Reale va dunque fatta nel senso che la opposizione richiedeva quando essa fu varata e solo se fatta in questo senso può evitare il referendum. Altra cosa — più complessa, più articolata — è la serie di disposizioni operative ed organizzative, da decidere per combattere il terrorismo, dal livello di reparto al livello dei servizi di sicurezza, dal livello del singolo poliziotto di quartiere e dei suoi legami con la popolazione a quello dei collegamenti internazionali da rendere efficienti ed operativi, fino alla identificazione precisa e circostanziata (da fare nella sua sede naturale che è il codice) di nuove forme di reato emergenti nella realtà sociale e di misure da assumere nei loro confronti.

La seconda osservazione riguarda il sindacato di polizia. Non si può pensare di tornare indietro all'epoca in cui il corpo delle guardie di PS costituiva una sorta di milizia privata, al servizio del Ministro degli Interni (penso a Scelba), ideologicamente armata contro la sinistra. Uno dei pochi motivi di soddisfazione in questi anni che sono seguiti al '68 è che dall'interno stesso della PS è nata una spinta non ad un nuovo allineamento ideologico (magari del disegno opposto) ma ad una rottura degli schemi corporativi, ad una apertura verso la realtà popolare, ad una fuoruscita della logica dei « corpi separati » dello Stato, venuta da dove forse meno ce l'aspettavamo.

In buona sostanza se l'italiano medio è disposto a fare concessioni per rendere più efficace la lotto contro il terrorismo, esso vuole però che le nuove armi siano affidate a mani sicure, che non ne facciano un uso distorto e antipopolare, che non se ne servano per una nuova caccia alle streghe. Ecco perché, contrariamente a quan-

to scrive Andreotti nella bozza, il sindacato di polizia lungi dall'essere uno strumento di indebolimento della lotta contro il terrorismo, è un passo obbligato per rendere efficiente la battaglia nella quale siamo tutti impegnati.

Accennando alle idi di marzo posso aver suscitato qualche curiosità per lo scenario che esse evocano.

Chi avrà la parte di Giulio Cesare? chi quella di Bruto? chi quella di Cassio? chi reciterà il discorso di Antonio sopra le spoglie del dittatore per raccoglierne l'eredità? Domande oziose, mi pare. Non c'è nessun parallelo possibile tra la situazione di duemila anni fa e la nostra. Non c'è ombra di dittatura popolare come fu quella di Cesare né ci sono repubblicani aristocratici come Bruto che tramino la morte del dittatore.

L'unico punto in comune è che oggi come allora siamo ad una svolta: oggi come allora sono in gioco valori di fondo della nostra stessa convivenza civile.

Si giocherà a Roma una partita rischiosa attorno alle idi di marzo del 1978. Auguriamoci tutti che la giovane democrazia italiana sappia uscirne rafforzata e rinvigorita.

L. A.

Le proposte economiche di Andreotti: una «ribollita»

di Ercole Bonacina

● Mentre scriviamo, è in corso l'ennesimo incontro fra i cosiddetti esperti dei partiti per il programma economico. In attesa che ne venga il responso, confrontiamo l'accordo a sei sottoscritto nel luglio scorso col documento proposto da Andreotti, stralciando dal primo gli impegni già attuati. Cosa c'è di nuovo, di diverso e di qualificante? Il documento di Andreotti esordisce affermando « la necessità di passare da una strategia a breve ad una strategia a medio, da una politica di difesa ad una politica di attacco degli squilibri di fondo », e riconosce che « l'unica strategia possibile è quella di un programma che si ponga l'obiettivo del "risanamento strutturale" (le virgolette sono nel testo: *n.d.r.*) e quindi della piena occupazione e della espansione del Mezzogiorno ». Veramente, credevamo che questa necessità e questo riconoscimento già comparissero nell'accordo di luglio, già ne fossero l'ispirazione fondamentale: anzi, è proprio così. Del resto, quale mai governo ha negato a parole che la politica « strutturale » sarebbe stata fatta procedere di pari passo con quella « congiunturale » e che gli obiettivi della piena occupazione e dell'espansione meridionale restavano in cima a tutti i pensieri? Da questo punto di vista, dunque, non c'è proprio niente di nuovo da segnalare.

Ma, precisando meglio il disegno strategico, il documento Andreotti distingue come segue i due « elementi qualificanti » del nuovo programma, di cui confermerebbero l'emergenza: 1) un mutamento progressivo nell'evoluzione del deficit del settore pubblico allargato, per ridurne l'incidenza sul prodotto interno di almeno tre-quattro punti in un quadriennio « soprattutto con riduzioni di spesa ed aumento delle entrate » dal che si dovrebbe dedurre che, oltre a ridurre le spese ed aumentare le entrate, ci sia an-

Paola Agosti

Andreatta

che un terzo ma non nominato mezzo per abbassare il disavanzo; 2) il recupero di competitività del sistema attraverso il contenimento dell'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto al di sotto del tasso di crescita del prodotto interno, onde si dia maggiore spazio agli investimenti e si assuma, come verosimile obiettivo, l'aumento minimo del 4 per cento del prodotto interno per il 1978.

Anche questi due « elementi qualificanti » del documento Andreotti vennero espressamente esposti nell'intesa di luglio, sebbene in forma più evasiva di quanto non sia l'assunzione del tasso di crescita del prodotto interno come tetto insuperabile dell'aumento del costo del lavoro. Ma, tutto sommato, anche questo capitolo era già stato scritto a luglio. Se, allora, le basi del documento attuale sono una semplice ripetizione di quelle vecchie, dove sta la novità? Essa sta fuori del documento, e consiste puramente e semplicemente nella svolta sindacale, sanzionata dalla recente assemblea dei consigli generali e dei delegati confederali. Con l'annuncio di questa svolta, e con l'as-

sunzione dei relativi impegni, la sinistra sindacale ha formalizzato l'incontro di volontà con la sinistra politica per il superamento della grave situazione e ha messo in tavola tutte le proprie disponibilità. Provocando la crisi di governo, la sinistra politica ha determinato le condizioni necessarie affinché il processo di superamento della grave situazione sia concretamente avviato. E, insieme al sindacato, ha offerto le possibilità di superarla che erano in suo potere. A queste possibilità, dovevano aggiungersi quelle proprie del presidente incaricato. in quanto portavoce della Democrazia cristiana. Ma questa aggiunta non c'è stata. Andreotti, nell'impostazione generale del programma economico, si è limitato a ricopiare, aggiornandola, l'intesa di luglio. Ciò che manca è la tensione politica, l'enunciazione della volontà dell'« altra » Italia, quella che se ne sta defilata dietro i propri piedestalli sociali, dietro le proprie ricchezze, dietro i propri privilegi, la parte di sacrifici almeno equivalente al contributo assicurato dai lavoratori e dalle classi meno abbienti. Quando è stata rilevata questa lacuna, è stato risposto che, approvato il programma, la sua illustrazione alle Camere sarebbe stata doverosamente condita con affermazioni appropriate alla solennità dell'ora: in altri termini, si sarebbero contraccambiati, con parole rivolte ai potenti, i fatti provenienti dai subalterni. La DC e il presidente incaricato non sono stati neanche sfiorati dal dubbio che, lasciato alla politica fiscale il compito di perequare (con esasperante lentezza e a Dio piacendo) il contributo dei diversi ceti sociali al superamento della crisi attuale, siano necessarie altre politiche per imporre l'austerità e tendere alla giustizia sociale. Gli scandali impuniti, i disonesti rispettati, gli incapaci premiati, l'inefficienza tollerata, gli sprechi mantenuti, le gerarchie tutelate, è tutto questo che va corretto con una politica economica severa rigorosa e inesorabile: è tutto questo e solo questo che può meritarsi l'attenzione, tuttavia vigilante, delle masse popolari e delle organizzazioni che le rappresentano. Ebbene: qual eco c'è di una tale esigenza nel programma di Andreotti? Ed è forse un'esigenza soddisfattibile con l'aggiunta di parole all'indicazione delle iniziative politiche vere e proprie? Non ci pare davvero.

Entrando più nel merito, era su un punto essenziale che, specie dopo l'allucinante vicenda del bilancio dello Stato per il 1978, il programma Andreotti doveva cimentarsi: quello del risanamento, necessariamente lento e graduale, della finanza pubblica. Intanto, è arrivata la confessione che il disavanzo « allargato » non era né di 19 né di 26 mila miliardi, ma di oltre 31 mila: e bisogna tener presente che comprende solo in parte il cosiddetto disavanzo sommerso. Fatta la confessione, s'è proposta la terapia con l'immancabile e fatale stangata fiscale oltre che tariffaria. Ma, per la stangata fiscale, si è affermato che la pressione tributaria nel '78 dovrebbe poter crescere di un altro punto e mezzo in percentuale del prodotto interno lordo e che, a questo fine, occorreva ritoccare le aliquote IRPEF non più soltanto per perequarne la progressione ma per ricavarne un gettito idoneo a turare le falle del bilancio, fissato intorno ai 2 mila miliardi di lire. Fatti i conti, il ministero delle Finanze ha precisato che le aliquote dovrebbero crescere mediamente del 17 per cento, se l'inasprimento dovesse colpire indistintamente tutti i redditi, del 24 per cento se l'esonero dall'aumento dovesse giungere fino ai redditi di 6 milioni, e del 32 per cento se lo scaglione di partenza fosse fissato in 9 milioni di lire. Ma lo stesso ministero delle Finanze ha subito osservato che, di questo passo, sarebbe stata operata una consistente riduzione del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, specie nell'eventualità che la periodicità degli scatti di scala mobile fosse prolungata e quindi il recupero dell'aumento del costo della vita fosse rallentato e ridotto.

La stampa ha parlato di questo problema. Con noi, il ministro delle Finanze ha giustamente osservato che l'orientamento di manovrare con tanta pesantezza l'imposizione diretta sul reddito delle persone fisiche e, in particolare, sul reddito dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, in momenti in cui c'è pericolo che la barca affondi, può anche essere proposto: ma per essere approvato, non può presumere di fissare traguardi cifre e scadenze, senza che prima si sia sentita la controparte, cioè i sindacati, e si siano concordate con loro, come si è fatto in Gran Bretagna, non solo le fasi e l'entità della manovra fiscale di concerto con quelle della manovra salariale, ma anche le contropartite, le garanzie e i controlli in termini di investimenti (quanti, dove e quando), di occupazione in generale, maschile e femminile, e di occupazione giovanile in particolare. Nemmeno di queste implicazioni c'è traccia nel programma proposto da Andreotti, e non c'è dubbio che la loro mancanza ne compromette perfino la correggibilità.

Ma, nella fondamentale materia della finanza pubblica, la proposta Andreotti fa cilecca soprattutto perché accuratamente evita di prendere il toro per le corna e cioè di misurarsi con la vera e crescente ragione di dissesto, che consiste nella spesa di personale e nella sua incessante lievitazione. Ormai bisogna decidersi a chiamare le cose col loro nome: non può più ammettersi che il lavoro nel settore privato sia esposto a tutti i possibili rischi e a tutti i doveri, e il lavoro nel settore pubblico di rischi (alludiamo

alla perdita temporanea o definitiva del posto di lavoro) non ne conosca nessuno e di doveri, salvo in alcuni limitati settori, ne soddisfaccia pochi, specie in materia di produttività, di orario teorico e di durata effettiva del lavoro. Nelle condizioni in cui si trova la nostra pubblica finanza, questo eccesso di spesa per i dipendenti pubblici non può più continuare. Come primissimo impegno bisogna bloccarne l'aumento; poi, occorre predisporne la consistente e progressiva riduzione, fino a contenerne l'ammontare entro una quota assai più ragionevole del reddito nazionale. L'immediato annuncio della riduzione di ministeri e della soppressione di direzioni generali, di uffici sottostanti e di enti; l'istituzione di aree di parcheggio degli impiegati resi disponibili al puro stipendio, fino al reimpiego; il prolungamento dell'orario di lavoro con la cessazione dell'orario ünico (il che comporterebbe la liberazione di molti posti di lavoro, ora occupati dal lavoro nero di dipendenti pubblici); la drastica riduzione di tutti i gabinetti e le segreterie dei ministeri, delle direzioni generali e degli enti; l'attuazione effettiva della mobilità, e la sua estensione all'intero settore pubblico, superando gli steccati che assurdamente dividono lo Stato dagli enti territoriali e da quelli istituzionali: queste ed altre analoghe misure sono ormai mature e indilazionabili. Chiunque legga uno solo dei bilanci pubblici, di ministeri, di aziende autonome, come di enti, vede che c'è poco da raschiare nelle spese di manutenzione e funzionamento e niente in quelle per investimenti: ma basta girare per i ministeri o negli enti, per accertare che c'è molto e subito da tagliare nelle spese di personale. Fin quando questo problema cruciale non sarà stato affrontato con la necessaria decisione, la riduzione della spesa pubblica resterà una pia intenzione.

E. B.

diecimila assemblee operaie per la svolta

Dal sindacalismo garibaldino ai passi misurati

di Gianfranco Bianchi

● Per il sindacato dei Consigli è cominciata una nuova fase. L'assemblea dell'Eur di metà febbraio, approvando il documento che fissa la cosidetta svolta sindacale, ha sancito la nuova strategia delle Confederazioni centrata sulla occupazione e sullo sviluppo programmato dell'economia, correggendo le esasperazioni della contrattualistica finora praticamente usata come unico strumento dell'azione politica del sindacato. Si tratta di una operazione tutt'altro che indolore anche per le stesse organizzazioni dei lavoratori, come dimostrano le resistenze e le preoccupazioni affiorate con molta chiarezza nelle diecimila assemblee che hanno preceduto quella conclusiva dell'Eur.

La prima considerazione da fare è che questa operazione non è giunta all'improvviso, per una sorta di illuminazione che ha impresso al sindacato un andamento diverso dal passato. Di essa, o almeno della sua necessità, si rintracciano le radici nella storia sindacale di questi ultimi dieci anni, fin da quando, parallelamente all'autunno caldo, cominciò la battaglia per le riforme che assunse via via connotati diversi, ma che al fondo aveva l'obiettivo politico di non far esaurire in se stesse le vertenze contrattuali, di farle pesare nel paese, di garantire loro uno sbocco che permettesse al valore di cambiamento che esse sottintendevano e sollecitavano, di trasferirsi nella società e non solo nell'organizzazione del lavoro e nei rapporti puramente sindacali tra lavoratori e padronato.

La matrice della svolta deve essere dunque rintracciata nella consapevolezza da parte dei sindacati di non farsi rinchiudere nelle aziende, di pesare sulla politica economica e nello stesso tempo di non smarrire mai la consapevolezza che la fonte del loro potere sta nella classe operaia occupata e negli strumenti di democrazia che essa si è data, come la rete dei Consigli di fabbrica e di zona. Sarebbe un errore vedere nella classe operaia soltanto una forza morale, che si mobilita per il solo fatto di avere di fronte una borghesia corrotta e fatiscente come la società che esprime e che pertanto bastino le parole d'ordine di richiamo ai valori del lavoro e l'indicazione di obiettivi giusti per portarla alla lotta per il riscatto del paese. La classe operaia non è nata senza ombelico e non è al riparo dei guasti introdotti nella società dal modo assistenziale di governare e da un sistema economico guidato da una classe dominante dalla vista corta e incapace di un respiro culturale che superi la ricerca del profitto immediato e grettamente speculativo.

« Le lotte rivendicative sono andate per conto loro »

Pertanto, ogni tentativo di muoverla solo sulla base di una indignazione per come vanno le cose senza tener conto degli interessi economici, politici e culturali, in una parola di classe, che esprime, è destinato al fallimento. Per capire la complessità della « svolta » sindacale e i riflessi che essa ha e avrà sempre di più sui comportamenti pratici del sindacato, bisogna dunque tenere presente che l'obiettivo che si propone è quello di saldare concretamente i due momenti in cui vive la classe operaia, quello che potremmo chiamare privato e quello sociale, finora non amalgamati dall'esperienza fin qui consumata. Le lotte per le riforme e l'occupazione — il momento sociale — sono andate avanti difatti per conto loro e quelle contrattuali e rivendicative — il momento privato — hanno fatto lo stesso, malgrado lo sforzo perché ciò non avvenisse. I tentativi di unificazione sono stati molti e

indubbiamente qualche risultato lo hanno prodotto. Ma il maggiore di questi risultati è stato soprattutto ideologico, una definizione che non deve essere intesa in senso partitico ma come acquisizione della coscienza della indispensabilità di quella unificazione.

Nuovi posti di lavoro rimasti sulla carta

Per fare degli esempi, ricordiamo l'uso della conflittualità rivendicativa per costringere il padronato a mutare la propria tradizione culturale e di classe e ad imboccare la strada dell'allargamento della base produttiva. Il punto più alto raggiunto da questo tentativo è costituito dalle vertenze dei grandi gruppi e della cosidetta prima parte dei contratti che dall'industria all'agricoltura hanno imposto al padronato l'obbligo di informare le rappresentanze sindacali della politica degli investimenti. Si tratta di lotte imponenti, che hanno dato la misura di come la classe operaia sia disponibile per ogni battaglia di prospettiva. Negli anni scorsi sono stati strappati in questo modo migliaia di posti di lavoro nel Mezzogiorno nei maggiori gruppi industriali del paese, ma alla resa dei conti ci si è accorti che la maggior parte di quei posti di lavoro sono rimasti sulla carta, poiché il padronato ha invocato la crisi petrolifera, la crisi più generale del sistema capitalistico, la crisi politica italiana che non ha offerto punti di riferimento certi ai nuovi investimenti, per giustificare il disimpegno. La stessa prima parte dei contratti incontra una resistenza sempre maggiore, fino a far trovare di fronte il sindacato ad una vera e propria linea di svuotamento da parte del padronato. In modo parallelo, ma in un certo senso separato e incomunicabile, andava avanti la strategia del confronto con il governo, fatta di incontri a palazzo Chigi ma anche di pressione di massa, di scioperi regionali e di categoria, di grandi manifestazioni. Ma anche qui il risultato non è stato all'altezza dello sforzo prodotto.

Era chiara dunque la necessità di una « svolta » nello stesso comportamento del sindacato, posto dall'aggravarsi della crisi di fronte a nuove difficoltà e a scelte drammatiche. Come reagire alla chiusura delle fabbriche e alla ristrutturazione industriale che imponeva la mobilità della mano d'opera? Resistere in ogni azienda trasformandola in un fortilizio e usando fino all'ultimo le possibilità di sopravvivenza fornite dalla cassa integrazione con il rischio di accettare nei fatti la politica dell'assistenza e non della produttività, oppure trovare un modo per sfuggire all'accerchiamento e rendere possibile una mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro? La scelta è stata quest'ultima, e cioè quella di raccogliere tutte le forze per un allargamento della occupazione, unica condizione che rende possibile la mobilità.

Con l'assemblea dell'Eur il sindacato ha sancito la propria decisione, l'ha resa matura con una piattaforma che appare un organico programma di politica economica. L'ha fatto senza nascondersi i rischi della decisione, tanto da ritenerla anche una sorta di scommessa giocata con se stesso. L'autunno caldo è venuto con una spinta di massa caratterizzata da una presa di coscienza quasi spontanea della subalternità della propria condizione da parte dei lavoratori. La svolta del 1978 ha invece bisogno di una grande maturità politica per poter camminare. Si tratta di abbandonare alcune sicurezze o presunte tali, come quella della difesa del posto di lavoro ad ogni costo ovunque e comunque fosse, per battersi invece in difesa dell'occupazione su scala nazionale, imponendo la creazione di nuovi strumenti di controllo del mercato del lavoro da impugnare saldamente insieme alle forze democratiche. Si tratta di conquistare ad un uso produttivo tutte le risorse del paese, cominciando con il contenere le proprie rivendicazioni e rivedendo la propria struttura retributiva sia per unificare la classe ora smagliata in tante posizioni salariali che la dividono, sia per eliminare la giunta retributiva e sia per obbligare la classe dominante a fare qualcosa che non ha mai fatto, come non considerare più le risorse pubbliche come un proprio pascolo privato.

Non esaurire la « svolta » nei confini sindacali

Una scelta nazionale, che riporta il sindacato tra i protagonisti dell'attuale vicenda storica del paese e gli evita il pericolo di isterilirsi nelle vertenze di categoria che l'aggravarsi della crisi spinge sempre più ai margini e rischia di avvitare lungo i vecchi binari del corporativismo. Una svolta che per passare ha bisogno di alcune condizioni di base. In primo luogo, il sindacato dovrà porla di fronte a se stesso in termini di lotta e di iniziativa politica facendo leva sulle strutture di democrazia diretta che dovrebbero essere rivitalizzate e immunizzate dai richiami corporativi, (soprattutto nel settore del pubblico impiego e dei servizi) e dalle tentazioni estremiste e pansindacali che accusano di cedimento il sindacato senza capire che l'unico obiettivo rivoluzionario, nelle condizioni del paese, è quello dell'allargamento dell'accupazione. Inoltre, il sindacato dovrà raggiungere una maggiore omogeneità e unità politica di tutte le sue componenti; omogeneità fino-

ra mancata, poiché, quando si è trattato di passare dal confronto con il governo ad esprimere un giudizio sulle forze politiche che lo formavano, il sindacato si è sempre fermato come fosse davanti ad una soglia proibita. In altre parole, il concetto di autonomia deve essere meglio precisato abbandonando la sua versione infantile che vede l'autonomia come il risultato di uno splendido isolamento autarchico. Ma non basta. Per tutte le ragioni che abbiamo dette prima, la condizione operaia dovrà essere mantenuta al centro della conflittualità che la svolta non ha affatto abolito. Da qui la necessità di conoscere fino in fondo le tendenze e i fenomeni che stanno modificando l'organizzazione, il mercato del lavoro ed il potere imprenditoriale. È definitivamente finito il tempo del sindacalismo garibaldino e generoso, capace di imbarcarsi in lotte giuste ed esaltanti ma prive degli elementi di conoscenza indispensabili sullo stato dell'impresa contro la quale era stata mossa la battaglia e del modo politico ed economico con il quale l'impresa affrontava i risultati dello scontro, recuperando il terreno perduto. Il concetto stesso di impresa dovrà esserà rivisto al di fuori delle schematiche formulazioni che spesso hanno avuto cittadinanza fino ad ora in alcune zone del sindacato.

È chiaro inoltre che la « svolta » non si può esaurire nei confini sindacali, pena l'asfissia. I partiti vengono direttamente chiamati in causa e la soluzione della crisi politica è il primo banco di prova, la prima risposta che può venire da quel versante. La « svolta » esprime in definitiva la spinta al cambiamento che viene dalla organizzazione dei lavorato e solo se inciderà sulla politica economica complessiva del paese avrà un avvenire. In caso contrario, i tempi si faranno sempre più difficili.

G. B.

Svolta sindacale: le ipoteche conservatrici e gli ostacoli corporativi

di Aurelio Misiti

Lama

● Numerosi osservatori politici concordano ormai nel ritenere che il documento sulla politica economica del sindacato, detto in sintesi « linea Lama », costituisce una vera e propria svolta nel movimento organizzato dei lavoratori italiani.

Se è vero che gli esponenti del capitalismo più avveduto e illuminato guardano alla «novità» per utilizzarla ai propri fini, vi sono peraltro forze potenti che si oppongono fermamente alla piena affermazione della linea sindacale. Avvisaglie si scorgono da diverse parti: il terrorismo, gli attacchi ai dirigenti operai, la ripresa dei sindacati gialli, le lotte selvagge nel settore dei servizi essenziali, la politica del padronato più conservatore, il documento Andreotti.

In questi anni il sindacato ha conquistato un grande « potere contrattuale », e in una crisi così lunga e, per certi versi, logorante solo una grande « idea » poteva conservare e rilanciare il ruolo di una così imponente forza sociale. Intorno alla classe operaia, che da oltre un decennio è protagonista di lotte e di conquiste democratiche, si sono ritrovati strati importanti di lavoratori del ceto medio impiegatizio ed intellettuale, che hanno permesso con la loro scelta un generale avanzamento della società civile.

La grande e prolungata crisi economica però ha portato con sé molti guasti e contraddizioni che fanno rischiare il fallimento del lavoro svolto, rendendo vani i risultati notevoli conseguiti. I lavoratori occupati sono stati difesi, ma è cresciuto l'esercito dei disoccupati, soprattutto giovani. Il centro della battaglia è proprio questo: riuscire a modificare lo sviluppo e a dare lavoro a chi non ne ha. Come si può raggiungere l'obiettivo nella situazione data del nostro Paese? Vi sarà lotta più aspra di quella combattuta negli ultimi anni. Non può che essere così.

Si tratta di essere coscienti che nei prossimi anni si verificherà una ridistribuzione del reddito che porterà un relativo « impoverimento » dei garantiti con livelli medio-alti di retribuzione, e una conversione delle risorse verso investimenti che facilitino l'ingresso nelle attività produttive delle nuove forze di la-

voro in attesa e in formazione. Questa è la *grande avventura* del sindacato italiano degli anni ottanta. Non è un'operazione indolore e forse il sindacato si troverà anche in temporanee, grosse difficoltà nell'operare sugli strati intermedi.

Vi è — dicevamo — una vasta controffensiva della parte economica e politica moderata, che si appoggia apertamente alle forze più reazionarie e retrive. Di fronte al grande dibattito conclusosi all'EUR e al consenso operaio determinatosi nelle fabbriche, si sono scatenate lotte di settore e corporative che, sia per la forma che per i contenuti rivendicativi, tendono a oscurare le scelte fatte. Anche se sul momento le conseguenze negative sono state contenute, non avendo tali iniziative trovato una situazione favorevole dal punto di vista politico e da quello istituzionale, non si può non pensare che il peggio non è ancora venuto.

Le forme di lotta adoperate da parte delle categorie dei ferrovieri, degli ospedalieri, della gente dell'aria, dell'università sono sintomi di un malessere grave e di un allentamento della presa ideale delle forze lavoratrici organizzate nel sindacato. I contenuti delle rivendicazioni sono spesso contrari alle grandi scelte del movimento e le correzioni introdotte in qualche caso non annullano la gravità delle iniziative che si susseguono.

Nel Lazio il sindacato ha resistito bene ed ha concluso un accordo di alto livello qualitativo per la sanità (corsi di qualificazione professionale, miglioramento del servizio, ecc.); così non è avvenuto in Puglia e in Campania, dove pure è drammatica la situazione occupazionale e dove sono stati conclusi accordi puramente salariali. Non è sopportabile però che una categoria, anche numerosa e bisognosa di adeguamenti salariali, porti avanti forme di lotta che bloccano servizi vitali per il Paese, inducendo reazioni a catena che comportano il rischio di un riflusso nel qualunquismo da parte di grandi masse di cittadini. Bisogna muoversi e correre ai ripari rapidamente.

Categorie come gli ospedalieri, i lavoratori dei trasporti, dei servizi essenziali devono essere tutelate ricorrendo alla solidarietà attiva del movimento. La via è quella dei contratti collettivi di grandi comparti che includano lavoratori di diversi settori in modo da evitare che scendano in sciopero gli uni, ma garantendo che siano difesi dagli altri. È così che si sta indirizzando la proposta per il sindacato di polizia, che si è autonomamente imposto di non poter scioperare, ricorrendo all'appoggio di tutti gli altri lavoratori. È maturo il nostro Paese per un'operazione simile? Forse si arriverà a questo.

Più complessa è la lotta per il lavoro ai disoccupati. Questo obiettivo si raggiunge conseguendo un duplice risultato: da una parte si devono spostare risorse sugli investimenti, privilegiando le zone depresse, e dall'altro si deve riuscire a ridurre la spesa pubblica, controllando gli investimenti in tutte le fasi fino al lavoro produttivo.

E qui interviene l'elemento che sfugge al sindacato: la necessità di una guida politica che operi una decisa scelta di campo, senza ambiguità e doppiezze. Non c'è via di mezzo; c'è bisogno della « svolta » anche nel governo del Paese, e non solo in quello centrale, ma a tutti i livelli. La mancanza di questo sbocco politico è il maggiore ostacolo che si contrappone al sindacato.

Si tratta di una occasione storica paragonabile a quella del '46, quando il primo problema era decidere sulla ricostruzione con i sacrifici di tutti.

A. M.

Cosa accade nella DC. Tre le tendenze sulle trattative in corso e sull'accordo col PCI. Una situazione atipica: per la prima volta il vertice democristiano non ha una destra e una sinistra con cui fare i conti, ma soltanto una destra. Cosa c'è dietro le baruffe sul governo? I dissidenti futuri franchi-tiratori nelle presidenziali? Ma la vera partita, appena cominciata, è sulla successione a Zac.

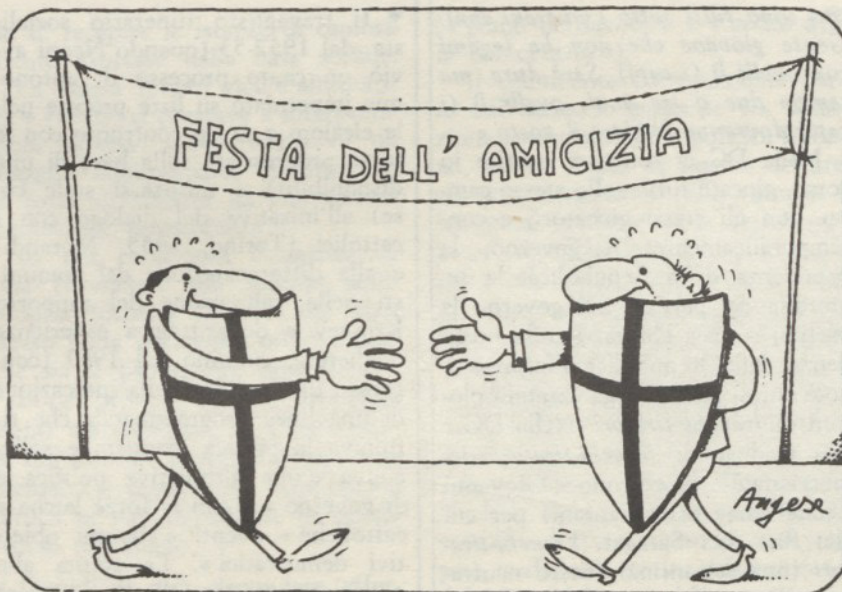
● Della DC sono state date infinite definizioni. Anche noi ne vogliamo aggiungere una. Ebbene, detto senza eccessiva malizia, la DC è uno stomaco. Capace di digerire tutto. Solo che la DC ha la digestione lenta, molto lenta. Quasi sonnolenta. Come certi rettili — il boa o il coccodrillo — che inghiottono a fatica, tanto da « lacrimare » ma finiscono per digerire tutto. E questa volta il boccone da ingoiare è proprio grosso: un accordo *« chiaro e contrattato »* col PCI.

Non tutti i palati della DC — serpente dalle cento teste — gradiscono. Qualcuno lo ha già digerito. Qualche altro lo sta digerendo. Altri non vogliono digerirlo. Per questo Aldo Moro, al vertice del venerdì 17 febbraio, ha chiesto un po' di tempo. Per fare digerire l'accordo *« chiaro »* col PCI, a quei *« tanti amici democristiani che hanno idee tanto diverse »*. Ma anche per la speranza che pure la controparte si ammorbidisca un po'. Che il boccone sia meno duro da ingoiare.

Lasciando da parte le metafore, vediamo di ricapitolare quanto accade nella DC dove non tutto è ricomponibile alle correnti tradizionali. Tre sono i principali atteggiamenti, trascurando le infinite diver-

il congresso dc è già cominciato

Governo, presidente, segretario: una sola partita

di Italo Avellino

Dal libro « Cento disegni di Angese » ed. Carecas

sità e sfumature all'interno dei tre schieramenti. Il primo che trova in vario modo confluenti Moro-Andreotti-Zaccagnini-Fanfani, è convinto che a una intesa col PCI si debba arrivare. Per il medio termine. Per questa legislatura. Facendo entrare il PCI nell'area della maggioranza, ma non al governo. Poi si vedrà. Si vedrà se è possibile (condizioni) ripetere col PCI lo *« storico incontro »* già sperimentato, a tutto beneficio della DC, fra *« cattolici e socialisti »* col centrosinistra. Andare all'incontro con i comunisti, ma senza tagliarsi alle spalle i ponti per un ritorno. Per una serie di motivi. Di carattere interno e internazionale. E anche perché il PCI è un partito pari-peso della DC.

In sostanza la DC, o meglio questa prima tendenza che si ritrova nel vertice democristiano, è per una esperienza pre-matrimoniale. Se poi questa prova dovesse andare come la DC crede, e spera, allora si potrà andare al matrimonio. È la politica del « confronto » mediante la quale la DC di Moro, Andreotti, Zaccagnini (e Fanfani) vuole mettere alla prova i comunisti per vedere come si comportano in casa (potere interno) e fuori (politica estera). In concreto.

Poi c'è una seconda tendenza, quantitativamente maggioritaria, che può identificarsi, per semplicità di linguaggio, con i *dorotei* di Piccoli, coi *fanfaniani* (ex?) di Bartolomei, e con i *forzanovisti* di Donat Cattin (appoggiati da buona parte della CISL). Su queste posizioni dovrebbero trovarsi, anche se non si pronunciano apertamente, Forlani, Malfatti, i *ciellini* di Borruso, e gran parte dei quadri intermedi periferici. C'è pure Bisaglia anche se in posizione più rigida rispetto a Piccoli. Grosso modo, la « seconda generazione » intendendo per « prima generazione » i maggiorenti Moro, Zac, Andreotti, Fanfani.

Questa seconda tendenza è per un accordo programmatico, e magari parlamentare di legislatura, ma senza domani. Senza avvenire o proiezioni sui tempi lunghi. Senza lo *« storico incontro »*. Una intesa limitata nel tempo, quel tanto che ci vuole, palese ma *non politica*. Anche perché è quella parte della DC che ha la sua ragion d'essere, e il suo potere, e il suo patrimonio elettorale, nelle situazioni locali. In periferia. Dove la rivalità col PCI è maggiore e più sentita. Si è detto spesso che la DC non è un partito, ma un cartello elettorale. Ebbene, il collettore elettorale della DC è rappresentato da questa realtà di situazioni locali che teme un danno (elettorale) da un incontro politico col PCI. Anche se è più moderata della terza tendenza che vedremo più sotto, è proprio a costoro che Moro pensa quando parla dei *« tanti amici che hanno idee diverse »* da lui. Il vero problema — quello interno alla DC — sono loro. Come ebbe a dire Piccoli *« la DC non è fatta di cavalli di razza, ma di muli che tirano »* voti. E i « cavalli di razza » devono tenere il passo con i « muli ».

Infine c'è un terza tendenza, nuova in un certo qual senso anche se non inattesa: i famosi « cento ». Il « gruppo dei cento » che non ha molta importanza se di 101 o di soli 51. Che vogliono? Ce lo ha spiegato l'on. Zolla, 46 anni, di Novara circa 50.000 voti di preferenza. Zolla Michele è uno dei promotori del « gruppo dei cento » assieme a Scalfaro, Scalia, Segni, eccetera. Alle elezioni del 20 giugno 1976 fu uno dei *« settanta parlamentari sostenuti dal M.I.L.L.E. »* (Movimento Italia Libera nella Libera Europa, la cui sigla dice tutto senza bisogno di altre spiegazioni). Che vogliono? *« Un programma ben preciso e limitato e il rispetto del principio sancito dalla direzione che non ci sarà accordo politico col PCI. Vogliamo un segno chiaro che non si tratta di accordo politico con i comunisti »*. Più categorico l'on. Massimo De Carolis, che non ha bisogno di presentazioni: *« Siamo per un accordo di emergenza: poche cose da fare in un tempo limitato e definito. Non un piano di anni che getta le basi*

il congresso dc
è già cominciato

di un accordo politico col PCI ». E se si fa? *« Votiamo contro ».* Ma quanti sono quelli del « gruppo dei cento » (?) che voterebbero contro?

All'interno dei « cento » ci sono due tendenze: quella più dura e intransigente che fa capo a De Carolis, Rossi di Montelera e Mazzotta; e quella più morbida, nella durezza, che si ritrova in Zolla e il doroteo Pontello. Per De Carolis gli intransigenti, anzi i *« dissidenti »* (ognuno ha i suoi... Solgenitsin), sarebbero tra 20 e 30. Per Borruso, leader di *Comunione e Liberazione,* saranno si e no sette, o cinque. Insomma, il grosso dei « cento » sarebbe su posizioni meno drastiche di quelle di De Carolis.

Come sempre nella DC tutto si tiene. La seconda tendenza (Piccoli, Bartolomei, Forlani, Malfatti, Donat Cattin) non è molto lontana dalla prima (Moro, Zaccagnini, Andreotti). La terza tendenza (Zolla, Pontello) non è lontana dalla seconda. E per quanto possa sembrare strano, neanche la prima è lontana dalla... terza. Per via del ponte dietro le spalle da non tagliarsi, in modo da poter fare *dietro-front*. La DC ha sempre avuto bisogno di una destra e di una sinistra interne, per giostrarsi con gli alleati di governo. Questa volta, situazione atipica, la sinistra si identifica con il vertice del partito (Moro e Zaccagnini). E questo crea di fatto una situazione di instabilità. Come pure, indirettamente ma mica tanto, la crisi economica. Perché a causa della crisi economica il tradizionale volano del clientelismo e del sottogoverno si è appannato e non fa da cemento all'interno della DC come ai bei tempi quando per tacitare uno o più d'uno, gli si dava una fetta di torta di potere nazionale o locale. *« È qui che li (i capi) aspettiamo* — ci dice De Carolis —. *Dove la DC ha perso il potere locale e il sottogoverno, i responsabili del partito sono tutti sotto i quarant'anni. Gente giovane che non ha legami con quelli lì (i capi). Sarà dura, ma tempo due o tre anni, quelli lì (i capi) dovranno lasciare il posto ».*

Nella DC ci sono tre partite in corso, giocate tutte sullo stesso campo, con gli stessi giocatori, e contemporaneamente: il governo, la presidenza della Repubblica, la segreteria del partito. Sul governo la partita è quasi chiusa. Per la presidenza della Repubblica l'impressione è che si stanno organizzando plotoni di *franchi tiratori*. Nella DC è una tradizione: *franchi-tiratori* democristiani bloccarono Giovanni Leone (ma anche Fanfani) per cui alla fine uscì Saragat. *Franchi-tiratori* (una settantina) fecero naufragare il grande sogno di Fanfani, e impedirono la designazione di Aldo Moro nel dicembre 1971, per cui alla fine uscì come ripiego Leone. E nel dicembre 1978? Le carte nella DC cominciano a ingarbugliarsi. I plotoni di *franchi-tiratori* vengono chiamati alle armi in questi giorni.

Eppoi, c'è la questione del congresso che, in scadenza per marzo, dovrebbe slittare a ottobre e forse al 1979. Anche qui i giochi sono complessi. Zaccagnini viene « scaricato » al Quirinale? Più d'uno, e i nomi sono quattro o cinque, corre per succedere al buon Zac alla segreteria. Molte delle complicazioni, delle resistenze, delle prese di posizioni contro il governo col PCI, hanno come secondo, e più vero fine, il prossimo congresso democristiano. Che si preannuncia tutt'altro che sereno. E ben diverso da quello che portò Zac al vertice della DC; e la DC alla linea del « confronto ». Le attuali vicende del tentativo Andreotti non sono che un episodio precongressuale. Ci diceva un democristiano: *« Lattanzio esce dal governo? Non sarei così certo: le 30 mila tessere di Lattanzio fanno gola a molti. Non si dimentichi del congresso... ».*

I. A.

Il dibattito socialista
Osservazioni sul programma di Trevi

di Carlo Vallauri

• Il travagliato itinerario socialista, dal 1952-53 (quando Nenni avviò un cauto processo di autonomia imperniato su liste proprie nelle elezioni e su un confronto con le forze progressiste sulla base di una disponibilità a misurarsi sulle cose) all'inizativa del dialogo con i cattolici (Torino, 1955, Morandi) e alla differenziazione dai comunisti nella valutazione del rapporto Kruscev e della tragica esperienza ungherese, culminò nel 1957 (congresso di Venezia) nella indicazione di una linea programmatica che rifiutava la pratica frontista e sollecitava « una alternativa politica e di governo » « con le forze laiche e cattoliche » aventi « comuni obiettivi democratici ». La spinta alla « unificazione socialista » troverà nelle vicende dei rapporti di forza tra le maggiori componenti della vita parlamentare una definitiva consacrazione tra il '63-'64 (costituzione del centro-sinistra ed elezione di Saragat al Quirinale) ed il '66: la carta dell'unificazione sancisce un approdo riformista che non troverà neppure modi di realizzazione giacché le crisi interne (1968) ed internazionali (1968-1971) degli anni successivi allontaneranno il miraggio di utilizzare i margini dell'espansione neocapitalistica per conseguire alcuni riassetti nell'equilibrio sociale del paese. Il fallimento dell'unificazione ridava tuttavia slancio al partito che cercava una propria qualificazione nel rapporto con le masse popolari, anche se l'ultima fase del centrosinistra appariva troppo in contrasto con l'analisi che pure nel movimento operaio veniva portata avanti, per dare credibilità ai comportamenti socialisti. Da questa contraddizione nascevano i risultati deludenti delle elezioni tanto più rimarchevoli quando si consideri che in molte battaglie sul terreno dei diritti civili, della difesa sindacale e delle proposte rinnovatrici, il partito era sembrato in gra-

do di recepire le istanze di cambiamento espresse dalla base sociale.

La stessa ipotesi dell'« alternativa » (1976) si prestava a interpretazioni diverse, dalla ricerca di un maggior collegamento unitario con le forze di sinistra ad una sottesa aspirazione terzaforzista.

In tali condizioni l'esigenza di una riflessione più attenta sulla propria identità sorgeva nel vivo stesso della battaglia politica, giacché sia le prospettive generali dell'azione politica che gli atteggiamenti nei confronti delle altre forze finivano per apparire troppo strumentali e legate alla contingenza tattica se non inquadrate in un discorso più ampio.

Quindi si può rispondere affermativamente alla domanda che oggi molti si pongono nello schieramento di sinistra circa l'esistenza di motivazioni valide atte a giustificare la ricerca di una nuova piattaforma programmatica nel PSI, anche perché, dopo la facile euforia del periodo dell'unificazione, scarsa attenzione era stata dedicata dal gruppo dirigente del partito a questo tema.

La seconda domanda che viene dalla opinione pubblica é se il documento pubblicato il 29 gennaio (*Avanti!*) contenga elementi capaci di dare all'azione socialista una caratterizzazione rispondente all'urgenza dei problemi con i quali le masse popolari si scontrano.

Su questo punto non si può non rilevare come in effetti la « bozza » parta deliberatamente dalla volontà di fornire più indicazioni di carattere generale idonee a manifestare una « dichiarazione di intenti » — cioè, come si intende oggi il « socialismo » — che non una proposta concreta circa i modi per uscire dalla crisi. Questo « puntare alto » si ricollega al desiderio di individuare una linea di autonomia anche teorica, dalla quale poi discenderanno proposte di soluzioni (« piano del lavoro » e « piano della democrazia »).

Il documento correttamente parte dall'intreccio esistente tra situazione internazionale e politica italiana, ma si limita in questo settore ad una ricognizione che osserva i fenomeni (politica delle grandi potenze, squilibri economici) senza risalire alle cause (porre su uno stesso piano politica statunitense e politica sovietica non è segno di equidistanza ma dimenticanza di quanto incidano sulla vita dei popoli l'imperialismo americano e le multinazionali), con la conseguenza che l'accettazione acritica delle posizioni della Internazionale socialista fa apparire il PSI — che ha una propria tradizione storica differenziata, dal 1914, dalla socialdemocrazia europea — come un equivalente del PSDI.

Per quanto riguarda i processi in atto nel nostro paese, su due punti il documento fornisce indicazioni a nostro avviso validissime: in primo luogo è importante aver fatta propria la sollecitazione da anni emergente in qualificati settori della cultura di sinistra circa la necessità di superare il divario tra lavoro manuale e lavoro intellettuale (un motivo che Visalberghi ha più volte illustrato), in secondo luogo è significativa l'enucleazione di una visione articolata dello sviluppo delle istituzioni locali, anche se mentre il primo tema è squisitamente, per sua stessa intrinseca natura, « socialista », il secondo può acquistare connotazioni precise solo se rapportato a precise scelte politiche.

Dove invece la « bozza » appare non scevra da pericolose ambiguità e preoccupanti silenzi è in tutta la parte concernente il rapporto impresa-Stato-forze sociali. E ciò noi riteniamo per tre ordini di motivi.

In primo luogo, nessuno oggi contesta la necessità di approfondire il ruolo della impresa, i caratteri del funzionamento del mercato in una società nella quale si è avuto un rilevante fenomeno di pubblicizzazione di settori econonomici. D'altronde tutta la critica più avvertita (fuori d'Italia da Sraffa ai teorici e programmatori polacchi, qui da noi Napoleoni) si rende conto della delicatezza del nodo. Si ha però l'impressione che gli estensori del documento, ai quali sono ben noti quei dibattiti, abbiano compiuto una scelta che fa perno sulla « centralità dell'impresa », di una impresa razionalizzata ed efficiente, non assistita, e sul mercato quale luogo deputato di un pluralismo che in definitiva ipotizza un « liberalismo senza capitalismo » o meglio un sistema produttivistico efficiente, capace di funzionare, una volta liberato dal peso dei cosiddetti « potentati ».

E così nessuno può contestare le profonde trasformazioni subìte dallo Stato ed il ruolo da esso assunto nelle economie capitalistiche. Ma — seconda nostra obiezione —il fatto che lo Stato abbia oggi una funzione di agente della produzione e soprattutto di controllore e dispensatore degli investimenti non significa che sia cambiata la natura « capitalistica » dello Stato e che esso possa essere considerato tout court « struttura », giacché la realtà del nostro come di altri paesi capitalistici sviluppati dimostra che in effetti le forze produttive continuano ad utilizzare lo Stato-apparato come il luogo di raccolta delle disponibilità finanziarie al fine di meglio organizzare lo sviluppo economico indirizzato al conseguimento del massimo profitto (e i dati sui profitti delle multinazionali e sulla esportazione dei capitali all'estero inducono a valutazioni meno frettolose sulla crisi in quanto occorre disaggregare i dati ed analizzarli più a fondo). Una riflessione su questo punto potrebbe allora indurre a riscrivere alcuni capitoli del documento onde evitare che

una interpretazione non dimostrata finisca per condurre a deduzioni « planistiche » di moda negli anni trenta.

In terzo luogo, tra ammiccamenti e riconoscimenti, la « bozza » attribuisce alle forze sociali rappresentate dal movimento operaio, dai sindacati, un ruolo « istituzionalizzato » nel senso che l'ammissione della conflittualità (cavallo di battaglia della scuola liberale di Dahrendorf) tende tuttavia a precisare le funzioni che la parte subalterna della società « deve » avere, sì per aumentare il potere dei lavoratori (« democrazia industriale » genericamente accennata), ma anche per consentire al « sistema » di « marciare ». In tale prospettiva si corre il riscrio di far perdere al movimento proletario il carattere antagonista, alternativo, attivo nell'operare per la trasformazione « socialista » della società (il richiamo frequente alle « trasformazioni democratiche » può far passare anche modifiche profonde di segno diverso).

Tutto questo diciamo non per un « processo alle intenzioni »: certamente il ripensamento sul perché « siamo socialisti » è un fatto salutare, a condizione che la qualificazione « socialista », di un socialismo moderno, confrontato alla verifica dell'inasprirsi dei contrasti sociali, contenga in sé gli strumenti capaci di avviare il processo di trasformazione e una più appropriata indicazione delle forze sociali e delle alleanze politiche attraverso le quali far camminare un « progetto », altrimenti destinato a restare nel « limbo » dei disegni e delle speranze.

L'impegno per una discussione approfondita, che coinvolga la base del partito e le forze sociali interessate al « mutamento », può costituire una piattaforma per un « programma » più rispondente alla « domanda di socialismo ».

C. V.

l'assassinio del giudice palma

BR: il sogno di fermare la storia

di Giovanni Placco

● Con l'assassinio del Consigliere di Cassazione Riccardo Palma è salito a cinque il numero dei magistrati italiani uccisi per « causa di servizio », tanto per usare un linguaggio freddamente burocratico mentre è ancor viva l'emozione generale suscitata da questo ennesimo attentato terroristico: cinque assassinati, due sequestrati, tre feriti, sono il contributo della magistratura italiana nella registrazione contabile delle vittime di aggressioni criminali, quotidianamente consumate nell'arco degli ultimi anni di dilagante violenza.

Lo strumento del sequestro (nei casi del giudice Sossi all'epoca del referendum sul divorzio, e del Consigliere Di Gennaro quando il carcere cominciava a diventare terreno privilegiato della strategia eversiva di etichetta rossa), che pur aveva per gli autori il vantaggio di mantenere per più tempo ad alto livello la tensione del mondo politico e dell'opinione pubblica così da favorire il ricatto allo Stato, si è rivelato scarsamente produttivo di risultati concreti oltre quello dell'allarme e della intimidazione; ed anziché rafforzare l'azione eversiva ha finito con l'indebolirla al suo stesso interno, essendo fallita la logica dello scambio che ne aveva suggerito l'uso. Può darsi addirittura che proprio siffatta esperienza negativa abbia indotto, con la caduta delle speranze di generalizzazione della lotta eversiva, al ricorso alle armi da fuoco, ed alle azioni fulminee di addestrati commandos, capaci di condurre a termine senza eccessivi rischi gli atti di rappresaglia commissionati: gli spari alle gambe contro Margariti e Traversi, del personale ministeriale di via Arenula, segnano il ripiegamento, dalle iniziali ambizioni di un diretto e vincente braccio di ferro con lo Stato per assicurare libertà ai terroristi imprigionati, ad un più modesto disegno di vendetta per interposta persona, sia pure motivata da più generale intento guerrigliero.

Se spari alle gambe e sequestri sono sicuramente riconducibili alla strategia eversiva di bande clandestine in guerra con le istituzioni, i cinque omicidi di magistrati verificatisi dal 1971 ad oggi meritano un discorso più articolato, in ragione della diversità di provenienza e finalità di ciascun attentato.

L'assassinio dei due alti magistrati, Scaglione a Palermo e Ferlaino a Catanzaro, è sicuramente opera di cervello e mano mafiosi, e rappresenta il verificarsi di episodi piuttosto eccezionali rispetto all'atteggiamento tradizionale delle organizzazioni criminali mafiose verso le persone investite di pubbliche funzioni, in particolare di polizia o di giustizia: non è certo con il ricorso a vendette o rappresaglie personali verso magistrati e poliziotti che la mafia si è radicata ed estesa per decenni; si può anzi dire che la mafia ha bisogno di comportarsi con rispetto verso polizia e giustizia perché ha bisogno di credibilità nel rapporto diretto, essendo in grado di impedire o condizionare altrimenti indagini e giudizi, dalla sparizione dei testimoni alla scomparsa di documenti o addirittura degli stessi fascicoli processuali. Una sentenza di morte ha per la mafia un notevole costo, ed occorre dunque un'eccezionale gravità di situazioni per farla decidere ed eseguire, nè una volta eseguita è facile capirne i perché e quindi indirizzare convenientemente le indagini.

L'eccezionalità dell'assassinio di un magistrato ad opera della mafia spiega la sua larga imprevedibilità, e di conseguenza la difficoltà di valide misure precauzionali; d'altra parte, quando ad assassinare è la mafia, non solo manca chi rivendichi l'attentato, ma addirittura capita di assistere ad interpretazioni ridutti-

Roma: l'assassinio del giudice Palma

ve dell'episodio come frutto di isolata iniziativa delinquenziale di qualche sconsiderato criminale in cerca di vendette personali.

Rientrano invece nel campo del delitto di strategia eversiva gli omicidi Coco, Occorsio e Palma, rivendicati da opposte bande.

L'uccisione dell'alto magistrato di Genova costituisce un'occasione di scontro armato con lo Stato da parte delle Brigate Rosse, che ricorrono all'eliminazione fisica del Procuratore Generale quale diretto avversario che impersona in sé l'istituzione preposta alla repressione giudiziaria della guerriglia brigatista: seminando morte e panico, il terrorismo tenta di ridurre all'impotenza lo Stato nel suo momento più delicato e solenne quale il processo e la funzione di giustizia, onde diffondere sfiducia nella capacità della democrazia di affrontare e risolvere nella legalità costituzionale l'assalto eversivo. Un'incapacità che l'evasione di Curcio ed il blocco del processo, con le difficoltà create alla formazione della giuria e con l'assassinio dell'avv. Croce per rendere impossibile la difesa legale, sembrano convalidare.

Segno politico opposto assume l'assassinio di Occorsio da parte di Ordine Nuovo, nonché le gravi minacce di morte contro i magistrati che conducono l'inchiesta per l'accertamento dei responsabili: l'area del neofascismo, che negli anni precedenti aveva bombardato mezza magistratura di lettere minatorie a firma dei Giustizieri d'Italia, esegue l'eliminazione fisica del magistrato che indaga sull'organizzazione di estrema destra, per punirlo dell'iniziativa su quel versante dopo i tanti anni di inerzia dello Stato, e di connivenza di alcuni settori del suo apparato.

In entrambi questi delitti viene a realizzarsi da parte degli assassini l'attribuzione agli assassinati di un ruolo specifico di immediato antagonista belligerante, la cui eliminazione fisica corrisponde, nella logica guerrigliera, alla vittoriosa conclusione di un'operazione bellica condotta da opposte avanguardie, nello sfondo del più generale conflitto fra lo Stato e l'eversione terroristica: si tratta in buona sostanza della traduzione in termini militari, secondo l'aberrante ottica delle fazioni clandestine armate, della contrapposizione tra un assetto sociale e politico complessivo, in cui si riconosce pur tra aspri contrasti dialettici ed ideologici la stragrande maggioranza del paese, ed un'esigua minoranza tagliata fuori, per sua stessa scelta, da ogni prospettiva di aggregazione di consensi intorno ad un progetto politico in qualche modo alternativo, capace di consolidarsi progressivamente con il procedere della lotta armata. Da questo

punto di vista, l'intervento giudiziario, che rappresenta la risposta istituzionale di un regime democratico ad ogni attacco eversivo interno, non può non assumere aspetti di azione di prima linea: da ciò nasce l'identificazione del bersaglio nel magistrato, nonché l'attacco alla giustizia attraverso giudici, giurati popolari, avvocati, carceri, forze di polizia, e via dicendo.

Per questo stesso motivo, dal punto di vista del sistema politico democratico, l'attacco armato alla giustizia ha la stessa valenza indipendentemente dall'etichetta rossa o nera con cui viene confezionato, così che gli opposti terrorismi non fanno alcuna differenza, quale che sia l'ulteriore strategia che li ispira: non si tratta dunque di una generica lotta alla violenza da qualsiasi parte provenga, come recita una formula divenuta ormai di stile in documenti e dichiarazioni di ogni livello, ma di un attacco alla democrazia senza esclusione di colpi condotto convergentemente da un doppio nemico in obiettiva alleanza strategica, che usa gli stessi strumenti tattici volti a paralizzare la risposta istituzionale democratica, a seminare sfiducia nel sistema che la dovrebbe esprimere, ed indebolire le spinte di partecipazione politica di massa alla direzione del paese.

Diversamente dall'uccisione mafiosa, l'attentato eversivo alla vita del magistrato presenta consistenti elementi di prevedibilità, sia perché solitamente preceduto da avvertimenti, minacce, intimidazioni, sia perché dovrebbe essere agevole conoscere tempestivamente le situazioni giudiziarie costituenti nell'ottica eversiva gli avamposti istituzionali da attaccare prioritariamente; l'assegnazione di una scorta di polizia ai magistrati più esposti è segno appunto della precauzione suggerita dalla prevedibilità dell'attentato, anche se l'esperienza nel caso dell'omicidio Coco consente di dubitare dell'efficienza di tale precauzione rispetto alla pericolosità oggettiva e soggettiva di chi prepara gli attentati, tanto che lo stesso Occorsio finiva col rinunciare alla scorta dopo la strage di Genova.

L'uccisione di Palma presenta però aspetti nuovi che devono essere attentamente analizzati per cogliere il reale significato dell'attentato; anche perché una certa imprevedibilità del fatto unitamente alle spinte emotive scaturite dall'orrore della spietata esecuzione da dato origine a reazioni e spiegazioni in certa misura contraddittorie.

« Non uomini ma lupi impazziti » chiama gli assassini Scalfari, attribuendo loro « un terrorismo truce, frutto di menti imbarbarite che hanno perso ogni contatto con i principi più elementari d'umanità », ed invocando una lotta senza quartiere da parte dello Stato, con l'uso di « tutta la forza di prevenzione e di repressione di cui lo Stato può disporre ».

Con Palma, secondo il Procuratore della Repubblica di Roma De Matteo, si è voluto colpire « uno qualunque » perché « colpire un elemento non di punta paga meglio, ha un riflesso psicologico più forte... Uccidendo un magistrato anonimo, si provoca uno sbandamento, cioè si raggiunge lo scopo ».

Beria d'Argentine scrive sul *Corriere della Sera* che il ruolo professionale di Palma non solo non gli meritava « soggettivamente rancori ma non poteva neppure oggettivamente provocarli »; perciò a suo avviso « il terrorismo politico sembra arrivato ad una soglia preoccupante ed ambigua, visto che non colpisce più a livello alto od emblematico, ma si sposta verso il livello più indifferenziato della burocrazia ministeriale »; da ciò l'interrogativo se non si tratti di « uno slit-

tamento al basso di abbandono del significato "esemplare" dell'atto terroristico » o di « un cedimento alla tentazione di cominciare a sparare nel gruppo ».

A Roma un'assemblea di magistrati, avvocati, giornalisti, operatori di Giustizia, presente il Guardasigilli, denuncia « il chiaro intento degli eversori di colpire, nelle persone dei magistrati, uno dei gangli vitali delle istituzioni repubblicane ».

A Torino, sede dell'imminente processo ai brigatisti, è sensazione diffusa negli ambienti giudiziari che assassinando Palma si sia voluto provocare la fuga dei giurati ed il blocco del processo; nella stessa città il Seminario sul terrorismo organizzato dall'Istituto Gramsci offre un'occasione per denunciare l'insufficiente risposta dei pubblici poteri nonché il pericolo di una possibile saldatura fra partito armato e movimento di massa attraverso l'azione del movimento armato che tende a trasformare in operazioni militari le manifestazioni di piazza onde allargare la base dell'eversione sottraendo alla partecipazione politica democratica le nuove leve dell'estremismo che indulgono ancora a considerare il terrorista « un compagno che sbaglia ».

Nella seduta del Consiglio Superiore della Magistratura indetta appositamente, il Capo dello Stato, segnalando la resistenza dei giudici al ricatto della paura ed il loro rifiuto al cedimento, ha solennemente dichiarato essere « ormai essenziale che in questa delicata fase politica, si riaffermi la necessità di un vero piano per la giustizia e l'ordine pubblico che dovrà essere prioritario nel programma di governo ».

Nel panorama delle condanne dell'attentato da parte della stampa anche della nuova sinistra, assume particolare spicco la dura requisitoria dell'on. Corvisieri di Democrazia Proletaria, accusato dai brigatisti di voler mistificare la lotta di classe dopo esserne stato espulso, e minacciato in proprio come nemico del proletariato: la lotta per il socialismo non può fondarsi se non sulla espansione massima della democrazia, e questa non si raggiunge prendendo « decisioni in nome del proletariato » o « sostituendosi alla gente », ma facendo « assumere coscienza di sè al proletariato stesso »; le pistole fanno solo orrore, e favoriscono i « fautori delle leggi speciali ».

L'isolamento politico e morale del terrorismo brigatista, al di là di pur comprensibili divergenze interpretative in merito al più recente assassinio, non poteva essere più completo; del resto poteva dirsi sin dal primo momento prevedibile, ancorché nel volantino con cui l'attentato è stato rivendicato si cerchi di esaltare il ruolo di Palma quale « agente della controrivoluzione imperialista », e gli si attribuisca il compito della « progettazione scientifica della distruzione totale dei comunisti e dei proletari detenuti », essendo le strutture carcerarie speciali « uno degli strumenti principali per combattere il proletariato ».

Che il ruolo di Palma fosse realmente questo non possono crederlo nemmeno i suoi attentatori, sia che abbiano veramente la spia dentro il Palazzo di via Arenula, sia che le fonti informative siano dislocate nelle carceri: semmai, Palma girava l'Italia proprio per assicurare un minimo di strutture civili agli impianti carcerari, e questo non è certo in opposizione con la pretesa brigatista di veder trattati come « prigionieri di guerra » i terroristi incarcerati, pena la risposta con « azioni di guerra ».

L'attentato, dunque, non può essere interpretato semplicemente come vendetta personale, né come attacco indiscriminato ad un rappresentante reale del potere carcerario; nemmeno vi si può vedere soltanto un'intimidazione ricattatoria contro i giudici e la giustizia, realizzata sparando nel mucchio.

Sia o meno fondato il « conturbante sospetto » del Cardinale Poletti circa l'esistenza di « misteriose forze occulte » capaci di ostacolare il successo della polizia e della magistratura, non va perso di vista il fatto che un'organizzazione eversiva di tipo militare, in progressivo isolamento rispetto alle aggregazioni politiche e sociali pur nell'estendersi del ribellismo armato incontrollato, è comunque composta di uomini con le loro contraddizioni e debolezze, soggetta dunque a subire nel proprio corpo le conseguenze della lotta armata, i contraccolpi interni degli insuccessi e delle perdite umane: anche la più perfetta formazione terroristica vive i suoi alti e bassi. Nel momento dello scontro frontale quale si avvia ad essere il processo di Torino può essere necessario serrare le file, rafforzare gli anelli deboli, dare un'immagine di forza, prevenire le defezioni che la durezza del carcere speciale lascia temere, anche alla luce dell'esperienza di altri recenti procedimenti: permettere che l'avversario in guerra possa vincere la battaglia sul terreno processuale avrebbe il significato di un crollo verticale della strategia della paralisi istituzionale.

Un segnale interno di richiamo alla compattezza dei prigionieri e di assicurazione della vitalità dell'organizzazione diventa in tale situazione assolutamente vincolante affinché lo scontro di Torino non risulti perdente: è così che si alza il tiro contro uno qualsiasi di quelli che hanno a che fare con il carcere, « uno degli strumenti principali per combattere il proletariato ».

G. P.

stato e chiesa: i valdesi

Perchè la Chiesa Valdese non vuole privilegi

di Tullio Vinay

● La trattativa per la preparazione del progetto di intesa tra la Repubblica italiana e le Chiese valdesi e metodiste, iniziata l'11 giugno 1977, si è conclusa il 4 febbraio scorso con la redazione di un testo sul quale le delegazioni rispettivamente nominate dal Governo italiano (Sen. Guido Gonella, Prof. Arturo Carlo Jemolo, Prof. Roberto Ago) e dalla Tavola valdese (Prof. Giorgio Peyrot, Prof. Giorgio Spini, Prof. Sergio Bianconi), hanno unanimemente convenuto.

Il progetto attende ora l'eventuale approvazione del Governo italiano e degli organi ecclesiastici competenti. Quindi l'intesa sarà firmata dalle rappresentanze ufficiali delle due parti e verrà presentata al Parlamento italiano in uno con il disegno di legge che la renderà esecutiva. Il testo non è ancora reso noto. Quel che di esso si può conoscere lo si rileva dalla Nota Informativa mandata alle Chiese valdesi e metodiste per esporre a queste i criteri seguiti dalla loro delegazione. Ad essa ha attinto la stampa quotidiana per darne le prime informazioni e per sottolineare il rifiuto delle chiese suddette di ogni privilegio.

In realtà non ci sarebbe stato neppur bisogno di alcuna « Intesa » se non sussistesse tutt'ora la legge sui « culti ammessi » del 24-VI-1929, n. 1159 ed il decreto esecutivo del 28-II-1930 n. 1930, n. 289, fatti in seguito al Concordato con il Vaticano. Difatti la Chiesa valdese è sempre stata di orientamento separatista proprio per ragioni di indipendenza e di libertà. Quando in seguito all'Editto di Emancipazione (17-II-1848) il Re Carlo Alberto volle stabilire un « concordato » con i valdesi (1849) questi lo rifiutarono dichiarandosi soddisfatti del diritto comune. D'altra parte poiché la Chiesa vive in un dato contesto sociale l'« Intesa » è utile ad evitare situazioni incresciose che potrebbero esser create da funzionari di spirito poco democratico, ciò che, del resto, si è verificato non di rado anche dopo la caduta del fascismo fino agli inizi degli anni '60.

Vinay predica su « I Corinzi » prima dell'inizio dei lavori per la costruzione di Agape a Prali (1947)

Comunque per comprendere questa Intesa, dalla quale si è voluto escludere ogni privilegio ed ogni finanziamento statale, è necessario rifarci alla ecclesiologia della Chiesa valdese.

D'ora innanzi, per brevità, parleremo solo di Chiesa valdese, dato il fatto integrativo per cui la Chiesa valdese e quella metodista stanno per divenire una sola Chiesa.

Di questa sottolineerò solo due punti essenziali. Il primo è che la Chiesa valdese vuol essere assemblea (ekklesìa) di un Signore che serve. Cristo ha esplicitamente detto che « non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la vita perché gli altri vivano ». La sua Chiesa, dunque, non può cercare altra dimensione della grandezza che quella del servizio, che è l'opposto del potere e quindi del privilegio. Cristo, pur essendo ad immagine di Dio, non si è inorgoglito di questo ma si è abbassato facendosi uomo ed assumendo la posizione del servo fino alla morte sulla croce (Fil. 2); la sua assemblea è chiamata a seguirlo nella medesima via della rinuncia e del servizio a tutti gli uomini. L'agape (l'amore di qualità diversa dalla nostra, azione e non sentimento, dono di sè e non desiderio di possesso dell'altro) è l'opposto del potere. È necessario comprendere questa tensione alla coerenza cristiana per capire la ragione di ogni rinunzia a privilegi come risalta dal progetto dell'Intesa.

L'altro punto riguarda la testimonianza della Chiesa che è fatta di parole e atti concreti. Le parole spiegano gli atti, l'atto coerente sottolinea, come in parabola, l'efficacia delle parole. Nel proto-cristianesimo (vedi Atti degli apostoli) le parole eran quelle che lo Spirito metteva nella bocca dei discepoli, gli atti eran quelli che l'intervento imprevisto del Signore compiva nei suoi strumenti umani, cioè i discepoli stessi. Se la fede cristiana si manifestasse solo con parole, vuoi pietà intima e culto nel chiuso del tempio, non ci sarebbe al-

cun problema di rapporto con lo Stato, perché neppure gli Stati dittatoriali, dell'Est e dell'Ovest, sono in alcun modo disturbati, come storicamente lo si vede, dalla pietà intima dei credenti. Sono solo gli atti che creano problemi nell'orientamento politico delle nazioni. Ed è qui il punto. Un grande giurista (Peretti-Griva) diceva che oggi Cristo sarebbe di nuovo condannato secondo le leggi di qualsiasi Stato moderno. Chi vuol seguirlo si troverà sempre in difficoltà poiché il solo grande contestatore dell'attuale mondo degli uomini è proprio il Cristo. Su questo punto ad evitare il peggio l'Intesa può avere un senso. Da un lato la Chiesa non chiede nulla allo Stato, dall'altra lo Stato la lascia libera nell'esplicazione della sua particolare vocazione. Nel concreto il servizio che la Chiesa vuol rendere agli uomini del suo tempo può interferire con l'azione dello Stato. Esempi possono essere le opere di assistenza e le scuole, nelle quali fin ora lo Stato è assolutamente insufficente. Non si può chiedere alla Chiesa di « voltare il volto dal lato opposto di fronte al giudeo ferito sulla via di Gerico », come persona che non lo riguardasse... Non può la Chiesa ignorare la educazione dei fanciulli quando lo Stato vi provvede così male tanto che in una stessa classe vi sono due, o anche tre turni, ed innumerevoli bimbi, specie nel sud, abbandonati nel fango delle strade. La Chiesa deve occuparsi di questi suoi fratelli proprio per essere coerente al messaggio dell'agape che predica. D'altra parte non deve neanche compiere la sua opera di amore a spese altrui, cioè con le tasse dei cittadini, perché proprio questo può far ritardare lo sviluppo delle istituzioni statali. Se vuol compiere la sua opera di assistenza e di educazione lo faccia a proprie spese e con le contribuzioni volontarie dei credenti. La storia di questo ultimo secolo ci dice quante opere della Chiesa valdese sono state fatte fino a che lo Stato si è mosso e sono poi cessate quando questo ha assunto le sue responsabilità.

I tempi mutano continuamente e la Chiesa avrà sempre da esprimere la sua fede in azioni coerenti, ma queste anche cambieranno continuamente a seconda delle circostanze storiche. Oggi per esempio un campo di azione della Chiesa può esser la lotta contro la fabbricazione e la vendita degli armamenti (ciò che diviene sempre più statale) ma quale intesa può regolare o limitare tale protesta? La posizione della Chiesa, se fedele al suo mandato, sarà sempre contestataria... proprio per questo è bene che non abbia privilegi che ne limitano l'azione per poter rimanere un richiamo profetico del quale anche il più laico degli Stati ha bisogno. Quando (come anche in alcuni Stati protestanti) la Chiesa ottiene benefici la sua testimonianza è limitata e anche, incoscientemente, condizionata. Basta. Non c'è nulla di eccezionale. Ogni gruppo di cittadini può creare delle opere di assistenza o delle scuole, la costituzione non glielo vieta, purché non chieda a chi non condivide le sue idee di mantenergli le realizzazioni col denaro delle tasse devolute a scopi statali e non ad altri.

Veniamo all'altro contraente: lo Stato. Nel nostro caso la Repubblica Italiana ha tre profonde matrici popolari: cristiana, laica, marxista. Tutte e tre hanno sfumature e varianti del tutto rimarchevoli. Fra i cristiani si va dagli integristi più fossilizzati alle comunità di base sempre pronte al dialogo ed alla ricerca, fra i laici vi sono quelli ottusamente anticlericali e quelli aperti alla critica cristiana senza prevenzioni e tesi all'ascolto delle varie correnti culturali, fra i marxisti vi sono i dogmatici e quelli che, avendo assorbito la cultura del proprio popolo, sono aperti a un pluralismo di idee e a una continua critica della stessa matrice marxista. L'unità della nazione può esser data dal rispetto reciproco e da una sempre maggiore apertura degli uni verso gli altri. Per conto mio proprio perché credente ho sempre avuto bisogno dei « non-credenti » la cui critica controlla la validità della mia fede, come spero che anche i non credenti abbiano bisogno del contributo specifico dei cristiani. Dopo tutto il messaggio cristiano non è inseribile nelle normali categorie di destra, sinistra o centro perché è *altra cosa* e questa altra cosa (il « nuovo mondo » di Cristo) è un invito ad andare oltre a quello che si raggiunge o si prospetta perché è l'imprevisto, l'utopia non irrealizzabile ma non ancora realizzata. Tensione verso un futuro nuovo verso il quale tutti, credenti e non credenti, come unica assemblea umana (questa si che è la ekklesìa di Cristo) siamo chiamati. Si può chiedere questo ad una nazione veramente democratica? Lo spero, se è vero che l'unità non è data da quel che assai limitatamente realizziamo, ma dalla comune tensione verso un futuro diverso nella quale ognuno può essere accanto all'altro.

Ho detto tutto questo solo per spiegare da quale « humus » vengono le prese di posizione della Chiesa valdese nello svolgersi delle trattative per l'Intesa. Il fatto che questa sia stata approvata all'unanimità dalle due delegazioni può già significare che la Chiesa non ha cercato vantaggi particolari che la separino dal resto dei cittadini italiani.

Quando il testo verrà in Parlamento per la sua trasformazione in legge se, nella critica serena ed obbiettiva, si rileverà qualche residuo di privilegio da eliminare spero che la Chiesa valdese sarà riconoscente ai parlamentari interlocutori per i loro rilievi costruttivi. ■

Intesa politica e non «miniconcordato»

di Sergio Bianconi

● Il progetto di « Intesa » tra lo Stato e le chiese valdesi e metodiste parafato il 4 febbraio scorso dalla delegazione governativa e da quella delle chiese interessate dopo circa otto mesi di trattative, costituisce una svolta di grande rilievo nella politica ecclesiastica del Governo nei confronti delle minoranze religiose. A trent'anni dall'entrata in vigore della Carta Costituzionale è infatti questa la prima volta che il Governo ha dato attuazione a quel terzo comma dell'art. 8 della Costituzione che ha introdotto il principio della bilateralità nella regolamentazione dei rapporti fra lo Stato e le confessioni religiose diverse dalla cattolica, dando finalmente ascolto alle insistenze di alcune fra le molte chiese protestanti che ne chiedevano l'attuazione fin dai primi anni della repubblica, soprattutto come mezzo per giungere all'abrogazione della legislazione fascista sui culti ammessi del '29-'30.

E' chiaro, però, che la questione non è chiusa nemmeno per le chiese valdesi e metodiste, dal momento che il progetto d'Intesa deve ancora essere approvato dal Governo e dagli organismi rappresentativi delle due chiese (Tavola valdese e Comitato permanente metodista), prima che l'Intesa possa essere firmata dalle due parti e presentata al Parlamento unitamente al disegno di legge destinato a renderla esecutiva.

Qualcuno, dando notizia sulla stampa quotidiana dell'accordo intervenuto, ha subito parlato di « miniconcordato » o di « piccolo concordato » tra lo Stato e i valdo-metodisti. Nulla di più errato. E ciò non solo perché dal lato formale il concordato è riconducibile ai trattati internazionali, mentre l'Intesa è un accordo politico interno, quanto perché l'impostazione di questa Intesa e i suoi contenuti nulla hanno di « concordatario » secondo quella che è la comune accezione di questo termine. Nessun patteggiamento fra due poteri; nessuna reciproca concessione; nessuna richiesta di privilegi da parte delle chiese valdesi e metodiste; nessuna interferenza giuridisdizionalista da parte dello Stato nell'attività delle chiese; nessuna richiesta di poteri dello Stato in appoggio all'azione ecclesiastica.

In una nota informativa inviata alle chiese locali valdesi e metodiste dal prof. Giorgio Peyrot, presidente della delegazione valdo-metodista, vengono evidenziati i criteri seguiti nella trattativa, che meritano di essere riportati, almeno in parte.

Nel progetto di Intesa si è innanzi tutto convenuto che le disposizioni della legislazione sui culti ammessi del 1929-1930 vengano sostituite, per le chiese rappresentate dalla Tavola valdese, dalla normativa dettata dall'Intesa e che di conseguenza la precedente legislazione perda ogni efficacia ed applicabilità a partire dalla data di entrata in vigore della legge di esecuzione dell'Intesa. Perché risulti senza equivoci che sono aboliti tutti i controlli di polizia ecclesiastica istituiti dalla legislazione fascista, nel progetto di Intesa la Repubblica dà atto dell'autonomia e dell'indipendenza dell'ordinamento valdese, per cui le nomine dei ministri di culto, l'organizzazione ecclesiastica e la giurisdizione in materia ecclesiastica potranno svolgersi nell'ambito dell'ordinamento valdese senza alcuna ingerenza statale. Correlativamente nel progetto viene accolta la dichiarazione della Tavola valdese che né essa, né altri organi ecclesiastici (è questo un atteggiamento costantemente seguito in passato) faranno mai ricorso agli organi dello Stato per l'esecuzione di provvedimenti da essi presi in materia disciplinare o spirituale.

Perché sia altrettanto chiaro che le chiese valdesi non intendono in alcun modo avvalersi del denaro pubblico la Tavola valdese ha richiesto la soppressione di un assegno annuo di 7.754,75 lire che fin dal 1843 riceveva a titolo di risarcimento dei danni subiti durante le persecuzioni religiose dell'epoca della Controriforma e che in origine doveva servire al mantenimento dei

● In ossequio alle direttive da tempo precisate dal Sinodo e dalle chiese, la delegazione, nel condurre la trattativa, ha seguito i criteri orientativi che qui di seguito vengono succintamente indicati.

1) Si è inteso anzitutto procedere nel pieno rispetto della Costituzione della Repubblica, senza richiedere garanzie supplementari, bilateralmente convenute, per rafforzare i diritti di libertà in tema di religione riconosciuti e garantiti a tutti dalle norme costituzionali.

2) L'Intesa è stata considerata quale strumento giuridico, appositamente previsto dallo Stato, per dare attuazione al principio della bilateralità nella regolamentazione dei rapporti tra Stato e Chiese a cui la Costituzione italiana si informa.

3) L'Intesa non è stata però pensata ed attuata nelle linee di un « concordato ». Essa si differenzia da un « concordato » non solo sotto l'aspetto formale (perché non assume la veste di un trattato a livello internazionale, ma quella di un accordo politico interno), ma soprattutto sotto il profilo sostanziale come il suo contenuto dimostra. V'è da considerare anche la particolare concezione dei rapporti Chiesa-Stato propria del diverso interlocutore con cui la delegazione gover-

pastori delle 13 chiese delle Valli piemontesi.

Nella linea del rifiuto di ogni sorta di privilegio o di finanziamento va altresì inquadrata la dichiarazione della Tavola valdese secondo cui la tutela penale in materia religiosa deve essere attuata solamente attraverso la protezione dell'esercizio dei diritti di libertà riconosciuti e garantiti dalla Costituzione e non già mediante tutela del sentimento religioso come tale (il che ad esempio avviene nei reati di vilipendio della religione previsti dal codice Rocco ancora in vigore).

Nello stesso spirito di chiesa libera che rifiuta ogni controllo dello Stato, ma non chiede nemmeno forme di finanziamento, né dirette, né indirette per le sue attività, nel progetto sono previste forme di assistenza spirituale per i militari, nelle carceri, negli ospedali e nelle case di riposo, ma tutto a spese delle chiese e senza oneri finanziari per lo Stato.

Altro punto importante toccato dall'Intesa, quello dell'istruzione religiosa nelle scuole. Il progetto contiene un'esplicita dichiarazione della Tavola valdese di non richiedere di svolgere nelle pubbliche scuole corsi di religione o altre forme di addottrinamento confessionale o pratiche di culto, essendo essa con-

Criteri seguiti nella trattativa

nativa ha trattato.

4) Non si è infatti mirato in alcun modo ad attuare interventi reciproci nei rispettivi campi di attività. Nel lealismo primario di fronte al Signore non si è concessa nessuna ingerenza — del resto non richiesta dalla controparte — ai poteri dello Stato nelle cose spirituali; ma all'opposto si è voluta l'abolizione delle preesistenti disposizioni in tal senso contenute nelle leggi sui « culti ammessi » del 1929-30. Né è stato dato alcun avallo ideologico alle posizioni assunte dallo Stato, in particolare per quanto concerne l'istruzione religiosa nelle scuole ed il matrimonio. Tanto meno in senso opposto, è stata perseguita una linea politica di integralismo confessionale. In nessun caso infatti sono state avanzate richieste per avere poteri dallo Stato, o per ricercare il sostegno del suo braccio secolare in appoggio dell'azione ecclesiastica.

5) Inoltre non sono stati ricercati privilegi di sorta; né di carattere economico, nelle forme di esenzioni fiscali, di finanziamenti, o di retribuzione del personale ecclesiastico; né per avocare alla Chiesa un dominio qualsiasi su qualche struttura statale, o in modo diretto o indiretto sulle coscienze dei cittadini.

6) Con l'Intesa non si è voluto dar luogo neppure ad una legislazione speciale a favore di una data confessione religiosa. Questa infatti di legislazioni speciali ne ha subite a sufficienza nei secoli passati. Le ultime nel tempo — quali le « Istruzioni al Senato di Piemonte » del 1740; e le leggi sui « culti ammessi » del 1929-30 — sono ancora vive nella mente dei credenti delle presenti generazioni per le restrizioni in esse contenute.

7) Nell'articolare le proposte avanzate nel corso della trattativa si è inteso operare un riassetto bilaterale della legislazione statale concernente i rapporti con le Chiese valdesi e metodiste. Nel procedere in tal senso si sono seguite due direzioni tra loro distinte. Da un lato, l'affermazione esplicita di quei particolari diritti di libertà in tema di religione che, impliciti nel dettato costituzionale, sono stati — anche in questi ultimi trent'anni — variamente misconosciuti o ristretti nel loro esercizio sia per la presenza di leggi, che l'Intesa viene ora ad abolire o correggere; sia a causa della prassi amministrativa. D'altro lato, la precisazione delle connotazioni, per lo più poco note, proprie degli atti della vita religiosa delle Chiese. Così, tramite i principi che nell'Intesa vengono affermati, risulterà in modo autentico ed inequivoco l'identità specifica delle Chiese valdesi e metodiste nel quadro della società civile dove esse agiscono. Ciò ha comportato in taluni casi precisazioni normative di dettaglio o aventi carattere di specificità, per il riordino della legislazione che in via unilaterale è stata emanata circa vari campi di attività dove si determinano rapporti particolari tra Stato e Chiese.

8) Con la stesura del progetto di Intesa si è voluto sostanzialmente dar vita ad un precedente in funzione del quale abbiano a cessare, anche nei riguardi di ogni altra confessione religiosa diversa, quelle discriminazioni che sono state mantenute per troppo tempo in atto nel nostro paese. Si è cercato inoltre di dare così un contributo concreto per l'individuazione di un modo di regolamentazione dei rapporti tra Stato e Chiese, diverso da quelli sino ad ora seguiti, significativo nei riguardi delle prospettive di uno Stato laico informato a criteri di libertà, di rispetto della presenza del fattore religioso non solo sul piano individuale ma anche su quello sociale; e privo di ogni tipo di discriminazione.

■

stato e chiesa: i valdesi

vinta che l'educazione e la formazione religiosa dei fanciulli e della gioventù sono di specifica competenza delle famiglie e delle chiese anziché dello Stato. Dato però che lo Stato continua ad assicurare l'insegnamento religioso cattolico nelle scuole pubbliche, l'Intesa prevede il diritto degli alunni e dei loro genitori ad ottenere l'esonero e che, perché tale esonero abbia reale efficacia, l'insegnamento religioso ed ogni eventuale pratica religiosa non debbano aver luogo in occasione dell'insegnamento di altre materie e siano effettuati nella prima o nell'ultima ora dell'orario giornaliero.

Per quanto riguarda il matrimonio si stabilisce nell'Intesa che poiché lo Stato prevede una libera scelta fra una pluralità di sistemi di celebrazione del matrimonio, anche il matrimonio celebrato secondo le norme dell'ordinamento valdese viene riconosciuto valido agli effetti civili, a condizioni che l'atto sia trascritto nei registri dello stato civile, previe pubblicazioni in comune. Non è prevista alcuna forma di trascrizione tardiva.

L'Intesa si è altresì occupata di una serie di questioni di carattere più tecnico, quali quelle relative al riconoscimento di enti ecclesiastici (per il trattamento tributario di tali enti ci si è rimessi a quanto deciso dallo Stato), alla trasformazione di alcuni enti particolari, alla condizione giuridica dei cinque ospedali evangelici attualmente in funzione, al riconoscimento (soprattutto a fini previdenziali) dei titoli rilasciati dalla Facoltà valdese di teologia di Roma. Ultimo diritto di libertà esplicitato nell'Intesa, quello relativo alla libera affissione e distribuzione di pubblicazioni e stampati all'interno e all'ingresso dei locali di culto, nonché alla libera effettuazione di collette a fini ecclesiastici.

S. B.

la polemica continua di « tempi nuovi »

Eurocomunismo contagioso?

di Claudio Fracassi

● Guerra o pace tra l'Unione Sovietica e l'eurocomunismo? Il termine — sulla cui paternità è in corso una vivace discussione, di cui sono protagonisti Ronchey, Bettiza, Frane Barbieri e persino Brzezyinski — continua ad essere citato tra virgolette dalla stampa di Mosca, oppure ad essere preceduto dall'aggettivo « cosiddetto ». L'attacco più duro, come si sa, è venuto in gennaio da *Tempi nuovi*, in un articolo firmato Boris Andreev, in cui si legge: « Dopo le prime prese di posizione del nostro periodico sulle questioni dell' "eurocomunismo" (da cui il potere e la propaganda imperialista attendono ed esigono — a dispetto di tutti i "chiarimenti" fatti nei vari simposi — una sola cosa: l'anticomunismo, l'antimarxismo, l'antisovietismo) certi commentatori occidentali hanno ritenuto che *Tempi nuovi* si era mostrato un po' troppo "rude", che noi avevamo esagerato l'orientamento antisovietico nelle opinioni e nelle attività di coloro che si proclamano ideologi dell' "eurocomunismo" ». Tuttavia — sostiene *Tempi nuovi* — i recenti sviluppi (tra cui alcune posizioni dello spagnolo Azcarate) « dimostrano il contrario: alcuni tra coloro che si mostrano particolarmente attivi sotto la bandiera dell' "eurocomunismo", in realtà portano acqua al mulino dell'imperialismo ».

Abbiamo citato ampiamente il settimanale sovietico perché ci sembra utile che l'attenzione del lettore si soffermi sul tono difensivo e giustificatorio della grossolana prosa di *Tempi nuovi*. Come non pensare che le critiche di « rudezza » cui il giornale tenta di sfuggire siano partite, invece che da « certi commentatori occidentali » (i quali hanno usato ben altri argomenti), proprio dall'interno del sistema politico sovietico? Più in generale, quando si cerca di definire la « reale » posizione dei dirigenti sovietici sull'eurocomunismo bisogna partire dall'ipotesi — suffragata da molti sintomi — che al vertice dell'URSS si confrontino posizioni diverse. *Tempi nuovi,* senza alcun dubbio, rappresenta uno dei poli.

È vero che, su alcuni punti teorici, la distanza tra la linea del PCUS — presa nel suo complesso — e quella del PCI, del PCE e del PCF è netta. Citiamo i due nodi di fondo:

1. *Il modello di socialismo.* Nei documenti sovietici si ritrovano molti riconoscimenti del fatto che diverse possono essere le *vie al socialismo.* Tuttavia l'obiettivo finale, la società, sarà sempre definita da « leggi generali » comuni a tutti i paesi. All'opposto, Enrico Berlinguer, nei suoi discorsi di Berlino e di Mosca, ha indicato alcuni principi irrinunciabili (pluralismo, libertà collettive e individuali, ecc.) come caratteristiche non solo del percorso verso il socialismo, ma del socialismo stesso, così come verrà costruito in Occidente. La contrapposizione ideologica è perciò radicale anche se resta, nella posizione sovietica, un ampio margine di elasticità per il giudizio sulla « tattica » di questo o quel partito.

2. *Il giudizio sull'URSS.* Anche qui le analisi eurocomuniste e sovietiche divergono nettamente, sia nella valutazione storica (dei drammi dello stalinismo oggi a Mosca non si discute più, dopo la vampata khruscioviana) che nell'analisi del cosiddetto « socialismo realizzato ». Tuttavia da parte sovietica ci si limita a respingere solo le contestazioni più radicali, quelle che negano il carattere socialista dell'URSS (per esempio alcune posizioni di Santiago Carrillo), mentre si preferisce glissare sulle manifestazioni di critica ad aspetti anche importanti del « socialismo realizzato », presenti con sempre maggiore frequenza negli organi ufficiali di alcuni PC europei e nei discorsi dei loro dirigenti ed esperti.

Vezio Sabatini

Berlinguer e Carrillo

Al di là dei dissensi teorici, tuttavia, c'è qualcosa di concreto che il gruppo dirigente sovietico paventa: ed è il « contagio » della linea eurocomunista, cioè la sua influenza concreta sull'evoluzione del dibattito nei paesi socialisti ed anche nell'URSS. È mio parere che, accanto ai successi nei paesi in cui operano, sia questo il metro di giudizio di fondo per valutare la validità e l'efficacia della strategia dei singoli partiti comunisti occidentali. Sotto questo punto di vista, si rivelano superficiali i giudizi di quegli osservatori che contrappongono il « coraggio » di Santiago Carrillo alla « prudenza » di Berlinguer. È di moda adesso sostenere che i comunisti spagnoli hanno assunto la leadership dell'eurocomunismo, mentre gli italiani hanno avuto paura di spingersi troppo avanti.

Le cose, a bene vedere, non stanno così. La forza d'attrazione dell'eurocomunismo, all'opposto, risiede proprio nella sua capacità di presentarsi non come « eresia », ma come concreta alternativa all'interno del processo rivoluzionario mondiale. Nel novembre dell'anno scorso Enrico Berlinguer ha parlato (si celebrava il sessantesimo della rivoluzione) al palazzo dei congressi del Kremlino. Il suo discorso, « in diretta », è arrivato nelle case di oltre cento milioni di cittadini sovietici. Gli osservatori stranieri che vivono nell'URSS, e coloro che hanno avuto occasione di visitarla in questi mesi, sono concordi nella testimonianza della straordinaria eco che, a livello di opinione pubblica, quel discorso ha avuto. In Italia si è molto discusso, e giustamente, del mancato intervento di Carrillo, cui non è stato consentito di parlare al palazzo dei congressi. (« Avrei detto press'a poco le stesse cose di Berlinguer » — ha precisato poi il leader del PCE). Non è stato invece sufficientemente valutato l'impatto delle parole che, per bocca del segretario del PCI, *sono state dette,* e ascoltate da una enorme massa di persone.

Ho avuto l'opportunità, poco più di un mese fa, di compiere un viaggio di studio a Mosca e nei paesi pre-baltici. Ho incontrato in quell'occasione molti rappresentanti delle confessioni religiose, dai cattolici, agli ortodossi, ai battisti-evangelici. Ovunque ho registrato un interesse straordinario per le posizioni espresse da Berlinguer. Ed è naturale: sia nel discorso al Kremlino, sia nella famosa lettera a monsignor Bettazzi (il cui contenuto è giunto anche in quei luoghi), il segretario del PCI ha toccato uno dei problemi decisivi — la libertà religiosa — per la trasformazione democratica del « socialismo realizzato ».

Si tocca qui con mano una delle contraddizioni con cui il gruppo dirigente sovietico si deve misurare concretamente, e di cui l'oscillante linea nei confronti dei PC occidentali è una testimonianza: da un lato c'è la preoccupazione per il « contagio » eurocomunista; dall'altro, però, i rapporti di forza non sfuggono al realismo di Breznev: una rottura con il PCI provocherebbe conseguenze gravi per l'unità stessa di quello che continua ad essere definito « il campo socialista ». È probabile che questo nodo sia al centro di un confronto al vertice. E non è senza significato che, all'indomani del discorso-choc al Kremlino, Berlinguer sia stato ricevuto proprio da Breznev con grande pubblicità. ■

La bomba della "conflittualità" sulla Rai - Tv riformata

di Italo Moscati

• « Conflittualità permanente » sulla e dentro la Rai-Tv? Lo si direbbe, leggendo la stampa quotidiana e no. Non passa un giorno senza polemiche a diversa gradazione: da quelle sfumate, su problemi che rientrano in una sorta di fisiologia critica (le collocazioni dei programmi, la difficoltà di scelta quando sulle due reti sono in concorrenza programmi ugualmente interessanti, l'abbondanza della evasione rispetto alle proposte culturali, eccetera); a quelle avvampanti, dure, sintomi di grosse risse (gli atti di censura, la faziosità, l'uso propagandistico del mezzo, le distorsioni nelle informazioni, eccetera: tutti punti caldi sui quali ogni giornale si esprime autonomamente su stimoli provenienti da individui, organismi vari, partiti).

Valutare negativamente questa situazione di « conflittualità », così come si configura dopo la riforma, è sbagliato. Il gran discutere che si fa, sia il benvenuto. È il chiaro segno che qualcosa, comunque, è cambiato rispetto al passato. La Rai-Tv non sarà un trasparente palazzo di vetro ma non è più un palazzo chiuso, con gli alti dirigenti a bocca chiusa, con strati direttivi subalterni votati alla più completa omertà, in un clima di mistero e di congiura, e non certo di corretto riserbo.

La Rai-Tv riformata non è inaccessibile, anche se c'è ancora molto da fare in questo senso, e non si è completamente stabilita quella « confidenza » con l'esterno che sarebbe augurabile. Anzi, mi pare che la stessa rinnovata Rai-Tv, sempre in attesa di un'attuazione definitiva della riforma, sia riuscita attraverso l'atteggiamento di alcuni tra i suoi dirigenti più sensibili a creare le premesse per un proficuo dibattito. Facendosi conoscere meglio, ha costretto molti ad accorgersi che non si tratta di abbandonarsi alle utopie e di chiedere tutto subito, ma bisogna invece capire che la struttura è enorme ed è consigliabile studiarla con attenzione.

Qui sta il punto. La « conflittualità », esterna alla Rai-Tv, è dovuta in buona misura al fatto che si pretende di giudicare una realtà assai poco approfondita. La realtà di un servizio pubblico che è una azienda e non una semplice fontana di trasmissioni. Conciliare il servizio pubblico con l'azienda è un compito urgente, attualissimo; mentre, guardando indietro, si può affermare con tranquillità che Bernabei e soci avevano « privatizzato » un'azienda e avevano dimenticato il servizio pubblico, monopolizzandolo a fini ben determinati e « poco » pluralistici. Numerose contestazioni si esaurirebbero se i critici frettolosi considerassero la specificità della Rai-Tv. Ad esempio, scomparirebbero gli attacchi spesso confusi ai tentativi di riorganizzare l'azienda, sperimentando formule produttive (per quel « niente » — i nuclei ideativi produttivi — che è stato timidamente fatto) o arricchendola con iniziative tipo la terza rete per corrispondere ad una precisa esigenza posta dalle regioni.

Fortificare le energie interne

La Rai-Tv non può e non deve essere quella di prima. La strada è cosparsa di ostacoli e di trabocchetti, ma anche ha previsto e prevede obiettivi importanti per i quali s'impone una gradualità se non si vuole scassare tutto l'insieme. Prendere i momenti meno felici di questa ricerca e partire in quarta accumulando richieste, significa avere in mente prevalentemente uno screditamento generalizzato. Vuoi in nome di interessi particolari: difendere posizioni cristallizzate di privilegio o appoggiare progetti di occupazione di potere. Vuoi in nome di scopi strategici a lunga scadenza: liquidare il servizio pubblico e dare spazio alle reti radiotelevisive cosiddette libere e meglio definibili, nella maggioranza, come privare (saldando questa privatizzazione con quella bernabeiana).

Esistono, tuttavia, ragioni per attizzare la « conflittualità » che non cadono in simili calcoli e vanno al cuore del malessere in cui si trova ancora — dopo due anni dall'entrata in vigore della legge di riforma — l'« apparato » pubblico? Sì, esistono. Ce n'è addirittura un mazzo. Basta scegliere. Una di queste ragioni, a mio avviso, è il cospicuo ritardo che contrassegna l' assetto aziendale aldisotto degli organi direttivi. Dopo i direttori di struttura, sia alla radio che alla televisione, c'è il vuoto.

Con il trascorrere del tempo, spontaneamente, alcuni elementi di riferimento si sono costituiti, è vero. I direttori di struttura hanno deciso di valorizzare individualità o gruppi. Altre individualità o gruppi si sono fatti largo con una faticosa opera di convincimento, impiegando machiavellicamente le risorse più a portata di mano (dagli appoggi personali a quelli politici, dalle pressioni più insistenti esercitate giorno per giorno, pazientemente, agli interventi sollecitati presso i « vertici » aziendali con autorevoli avalli, sempre pazientemente collezionati in qualche segreteria di partito).

Un assestamento, quindi, c'è stato. Ma lascia a desiderare perché domina una fluidità benefica soltanto in apparenza. Non sempre « chi ha qualcosa da dire » sa inserirsi; al contrario, non arriva a comprendere sempre il perché e il come di certi orientamenti, non riesce a motivare le linee di politica

culturale che si trova davanti e crede di vedersi sfuggire di mano la possibilità concreta, riconosciuta, di una partecipazione effettiva. Sembra quasi che la Rai-Tv della riforma abbia dato le dimissioni sul piano dell'azienda. E ciò ha influenze chiaramente negative sul servizio pubblico, in quanto un acquario in cui si galleggia a caso non può sostituire una regolamentazione pensata e indirizzata a fortificare le energie interne, piuttosto che a deprimerle o a lasciarle in una fluidità senza criterio, prodotto di una dimenticanza o di una diserzione da precise responsabilità.

Spunta la conflittualità permanente

La prova? L'aumento considerevole delle cause giudiziarie. Il dipendente della Rai-Tv che vuole ottenere una risposta alla sua identità del servizio pubblico-azienda, deve rivolgersi al magistrato. I direttori delle diverse strutture allargano le braccia. Non possono garantire alcuna definizione d'identità se non in maniera teorica ed astratta. Il direttore del personale è diventato ormai l'agente che disciplina il traffico e decide su valutazioni che prescindono assolutamente da ogni merito. A lui tutto si rimanda e tutto si fa tornare e ritornare. Dopo di che, c'è il ricorso in tribunale.

Spunta una « conflittualità permanente » d'estrema acutezza. Essa nasce da una crisi che i riformatori non avevano prevista o non hanno saputo intuire nella sua gravità. Rappresenta, in termini palesi, l'abdicazione da competenze che non possono spettare ad uffici assurti ad un potere inammissibile (la direzione del personale) e la noncuranza con la quale è stato affrontato — se è stato affrontato — il nodo centrale dei dipendenti e dei collaboratori, cioè di coloro che hanno il maggior peso nella produzione.

Il tempo per porvi rimedio non è mancato. Sono passati ormai due anni e sono stati cambiati il presidente (Finocchiaro e poi Grassi), il direttore generale (Principe poi Glisenti poi Bertè), il consiglio di amministrazione. Possibile che nessuno abbia messo sul tappeto, con la necessaria forza, l'assurdità di questa situazione? Ma c'è anche un altro aspetto. Adesso che si sta varando la terza rete, e si pone mano agli organigrammi (cioè alle indispensabili nomine direttive), si ripeterà l'errore? Il tribunale, nella sua sezione del lavoro, avrà tante altre « pratiche » da considerare e risolvere? La direzione del personale continuerà a districare il traffico? E in che modo? Questo genere di « conflittualità permanente » è perniciosa e fa velo alla dialettica che può spingere davvero la Rai-Tv ad adempiere alle funzioni cui è tenuta.

È una « conflittualità » perversa che lascia emergere carenze di fondo. Intacca i programmi, e li danneggia, contribuisce ad alimentare la fragilità del servizio pubblico-azienda e lo spinge lentamente ad assomigliare agli arruffati carrozzoni di Stato che s'inceppano e si appesantiscono in maniera intollerabile. Non c'è tempo, occorre provvedere. Caleranno sui giornali le polemiche che solo chi è in malafede può bollare come corporative, se si agirà con prontezza e con rispetto di una concreta democratizzazione. Altrimenti, si abbandonerà il dipendente — giornalista o programmista — alla deriva, trasferendo definitivamente la dirigenza di viale Mazzini a piazzale Clodio (dove è ubicata la sezione del lavoro del tribunale romano). ■

"Voto" di potere nella scuola

di Nino Galloni

Sul « 6 politico » si è recentemente molto discusso, dopo la clamorosa rivendicazione in tal senso presentata da un gruppo di studenti dell'Istituto tecnico « Correnti » di Milano; le varie prese di posizione che vi si riferiscono non riflettono — naturalmente — motivazioni univoche. Il pezzo di Nino Galloni che pubblichiamo qui di seguito esprime, appunto, uno dei punti di vista che attualmente si confrontano.

● Cercare l'obiettività in un problema come quello del voto politico o 6 politico o promozione garantita, mi sembra, allo stato attuale delle cose, quasi impossibile. Sarà quindi più utile, al posto di sparate retoriche, da una parte o dall'altra, cercare invece di riferire questa obiettività a una delle parti in causa, quella che ci interessa di più, gli studenti.

Non è vero ciò che ha detto il prof. Bozzi che il 6 garantito sia una truffa sociale in quanto darebbe a degli ignoranti la patente di sufficienti, perché è vero il contrario: ché il voto è servito per discriminare fra studenti di estrazione popolare e studenti di estrazione borghese; ma soprattutto, ed è il caso di chi scrive, le insufficienze sono « fioccate » perché, pur avendo studiato con impegno, non si dicevano le stesse cose del professore. Non sono casi limite.

Allora il problema è tutt'altro. Ogni discorso sulla scuola, media o università che sia, non può che partire, secondo me, dalla differenziazione fra Cultura e Sapere. La prima non si « apprende », soprattutto si assimila, in famiglia, per la strada, con gli amici, nella vita e sono, grossomodo, le nostre radici: il nostro modo di sentire gli altri, di essere o non essere religiosi, i nostri come e i nostri perché, senso morale, sessualità e via dicendo. Ma non è qui che possiamo approfondire il problema della Cultura.

« voto » di potere nella scuola

Il Sapere invece, che, in una società borghese, dev'essere necessariamente borghese, si apprende, si impara, soprattutto a scuola. Ovviamente chi viene da famiglie borghesi potrà apprenderlo con più facilità, ma anche questo, qui, non c'interessa. Chiediamoci invece perché andiamo a scuola, o all'università, per imparare queste conoscenze, più o meno borghesi. Perché vivendo in una società borghese, nel mondo del lavoro o giù di lì, avremo bisogno di queste: sì, è vero che la scuola serve a riprodurre ideologia borghese, ma non basta, e sostenere *solo* questo può esser fonte di grossi errori. Allora si spiega anche perché ci sono vari tipi di scuola, che, se ricalcano la futura (probabile) divisione del lavoro, servono anche a fornire quelle conoscenze che dovrebbero essere utili in futuro: si tenga anche presente che le facoltà universitarie sono oggi maggiormente aperte per chi viene da indirizzi cosiddetti tecnici.

Ora dire poi che la scuola comunque non funziona, che fabbrica disoccupati, o, meglio li tiene a scuola appositamente, o che quel che s'impara a scuola non serve nel mondo del lavoro, significa mettere in luce *disfunzioni* non *caratteristiche* del sistema. Quindi se la società ha, come ha, crescente bisogno di tecnici e di dirigenti, se il livello medio della preparazione degli studenti si abbassa sotto un limite per cui in fabbrica o in ufficio è impossibile utilizzare questa g nte, credete che il sistema capitalistico subisca un danno?

Naturalmente adesso i problemi diventano infiniti, la scuola di massa, il lavoro alienato, eccetera, ma io volevo parlare solo del voto politico. Perciò chi vuole combattere contro i padroni, si renda conto che il coltello dalla parte del manico l'hanno ancora loro e che la promozione garantita favorirà le famiglie dei padroni non della povera gente: che avrà poche altre possibilità per istruirsi, per conoscere il sapere borghese. Chi vuole combattere contro i padroni deve imparare a far differenza fra strumenti e scopi, cause e sintomi, debolezze e bastioni del sistema che vuole combattere.

E su questo punto non dovrebbero esserci dubbi. Ma quale rapporto c'è tra il voto che, come ogni giudizio, è senza dubbio uno strumento repressivo, e l'apprendimento? Teoricamente potrebbe non essercene, anzi, l'esperienza m'insegna che il voto (o il giudizio) può essere più un limite all'apprendimento che non un aiuto. Ma non si può sostituire l'idea (« giusta ») alla realtà (ingiusta) prima che questa realtà divenga « giusta » e senza tener conto di questa realtà ancora ingiusta. Nella misura in cui giudizio (e voto) sono radicati alla nostra vita, non solo scolastica, proprio perché siamo in una società in divenire in cui esiste una continua comparazione di valori (in lotta tra loro), in questa misura il 6 politico è, come abbiamo dimostrato, utile ai « padroni », e dannoso alla lotta generale che è in corso *in tutti i paesi* per il superamento del capitalismo. Superamento che, rispetto al problema che stiamo analizzando, richiede una scelta: o gli interessi *immediati* e *transitori* degli studenti, futuri disoccupati, proletari, dirigenti oppure gli interessi *generali*, a lunga scadenza, se vogliamo *reali* e non apparenti trasformazioni della nostra condizione di oppressi. Bisogna cioè tener conto dei meccanismi di questa società per poterla combattere, per proiettare la lotta per il nuovo *fuori* dai campus e viceversa: non è il più esteriore dei meccanismi, il voto, che si deve intaccare; sono i rapporti di forza che devono mutare ed è un *potere* che si deve conquistare.

N. G.

Biennale di Venezia: la prossima volta sull'"Opus Dei"?

di Maurizio Di Giacomo

● La « Biennale del dissenso » veneziana, recentemente conclusasi, al di là del suo spessore culturale e politico — interamente documentabile quando ne saranno stampati, si spera con sollecitudine, gli *atti* — è riuscita, come è noto, nella non facile impresa di alimentare polemiche ben prima del suo inizio ufficiale. Il dibattito aveva investito anche la sezione « Libertà religiose e diritti nell'est europeo » (tenuta il 29-30 novembre). Il 9 ottobre il pastore valdese Giorgio Girardet, direttore del settimanale « Com-nuovitempi » e Renato Maiocchi, redattore della rubrica televisiva « Protestantesimo », avevano annunciate pubblicamente le loro dimissioni dalla giornata sopracitata. I due dimissionari così scrivevano: « Nel corso dei nostri incontri abbiamo dovuto prendere atto che se anche la rosa degli interpellati era più ampia (e sia pure con vistose assenze) il lavoro preparatorio era di fatto portato avanti da persone che svolgono la loro attività nell'ambito della rivista "Russia Cristiana" e dell'organizzazione "Aiuto alla Chiesa che soffre" entrambe note per il loro anticomunismo ideologico e per l'appoggio politico esplicito offerto agli oppositori del governo e delle chiese dei paesi comunisti ». I due nomi rivelati dai dimissionari erano quelli di Giovanni Codevilla, inserito nella rivista « Russia Cristiana » di cui figura nel comitato di redazione, e di padre Romano Scalfi legato, invece, all'« Aiuto alla Chiesa che soffre ».

L'eco di quelle dimissioni fu notevole. Ripa Di Meana corse ai ripari affiancando ai due organizzatori don Germano Pattaro, « moderato » e uomo di fiducia della curia veneziana. Il comportamento del presidente apparve invero singolare; anche perché egli figura nel consiglio d'amministrazione dell'editrice « L'Espresso », che nel suo numero 21/1975 aveva fornito documentate

prove sull'attività di « Russia Cristiana » e aveva pure fatto il nome di padre Scalfi. Probabilmente l'iniziativa è stata da imputare a qualche suo consigliere lungimirante; « Com-nuovitempi » ha suggerito a questo proposito il nome del democristiano Giuseppe Rossini, membro del consiglio di amministrazione della Biennale.

Le rivelazioni di parte italiana hanno fornito lo spunto alla stampa sovietica (« Pravda » del 12 novembre e « Tempi nuovi » del 25 novembre) per attaccare la Biennale mettendo in rilievo l'equivocità dei due personaggi sopracitati. Dal loro canto, i sovietici non riuscivano ad aggiungere molto: l'« Aiuto alla Chiesa che soffre», fondata nel 1947 da padre Werenfried Van Straaten, è notoriamente (con i suoi sessanta miliardi l'anno) al servizio di una serie di forze cattoliche integraliste e non, ma sempre antimarxiste. Di maggiore interesse era la nota di « Tempi nuovi »: essa, infatti, rivelava che Giovanni Codevilla è a capo di un « Centro ricerche economiche e sociali » e che il « Tribunale Sacharov » II sessione si era valso anche della collaborazione del filosofo integralista Augusto Del Noce. La fonte sovietica, infine, accennava, sibillinamente, a dei finanziamenti provenienti da « fondi speciali ». È bene ricordare che le autorità sovietiche posseggono le informazioni di Geiter Stewart, già legato al « Distaccamento centrale investigativo » di Monaco di Baviera, e che permise di documentare in maniera netta i rapporti, sia pure mediati, di obiettiva convergenza tra servizi segreti americani, « Russia Cristiana » e Jaca Book, una casa editrice vicina a Comunione e Liberazione.

Il problema, al di là di queste informazioni di alto bordo, rimanda alla trama dei collegamenti politici cui si collega oggi gran parte dei « dissidenti sovietici » attivi in Italia. Il caso Codevilla ce ne dà uno spaccato. Egli pubblicò, infatti, un ponderoso volume « Stato e Chiesa nell'Unione Sovietica » nella serie « Archivi per la Russia e l'Europa Orientale » (ed. Jaca Book). Il libro, frutto di lunghe ricerche in Unione Sovietica, recava la « presentazione » di Orio Giacchi, di cui Codevilla è stato assistente. « È una utilità — scriveva Giacchi — che, chiuso il volume, può essere amara per il lettore poiché il panorama esaminato è desolatamente dominato dalla oppressione ideologica e materiale più dura ».

Orio Giacchi, docente di diritto ecclesiastico all'Università Cattolica di Milano, è stato presidente della Finambro allorché in Vaticano si manifestarono le prime preoccupazioni sulla reale capacità finanziaria di Michele Sindona. È stato inoltre il presidente del circolo milanese « Charles Peguy » che raccolse una serie di elementi provenienti da Gioventù Studentesca e che dettero vita a Comunione e Liberazione e alla Jaca Book, allora in via Bagutta. Giacchi è tra l'altro un frequentatore della « Opus Dei », la potente associazione internazionale fondata da mons. Escrivà de Balaguer. Fu proprio lui che quando negli anni '60 venne rapito il console spagnolo (a Milano), per barattarlo contro la vita dell'anarchico Jorge Conill condannato a morte da Franco, si adoprò per salvarne la vita. E fu ancora lui a designare, per conto della « Opus Dei », l'allora senatore del MSI, avv. Nencioni, come patrono di parte civile. Insomma, dietro certi attuali gestori del « dissenso sovietico », si può facilmente intravedere la matrice dell'Opus Dei, l'unica organizzazione che senza i clamori dell'armata brancaleone di mons. Lefebvre può ancora coalizzare un radicato schieramento integralista e anticonciliare nell'attuale panorama politico ed ecclesiale italiano. ■

10° congresso dell'udi

Una liberazione da costruire insieme

di Fausta Giani Cecchini

● Il X Congresso dell'UDI è stato seguito con vivo interesse vuoi da parte delle donne, vuoi da parte dei mezzi d'informazione. Credo che ciò sia dipeso dal modo in cui esso si è tenuto e dal taglio con cui la tematica del movimento femminile è stata affrontata. Ai commentatori più accorti non è sfuggito che i due aspetti erano strettamente collegati.

Un Congresso che inizia nell'autunno del 1977 in centinaia di incontri con donne di ogni livello sociale e culturale; che trova un punto culminante nazionale in 4 giornate di discussione durante le quali hanno parlato più di 1.000 delle oltre 2.000 delegate, iscritte o no all'associazione; che continua con i congressi provinciali fino alla primavera di quest'anno, dà già l'impressione di ciò che ha voluto e vuole essere: una consultazione amplissima, per raggiungere anche coloro che mai hanno avuto parola in dibattiti politici, non per *persuadere* di una linea elaborata a tavolino da un ristretto numero di specialisti *per* le donne, ma per *costruirla insieme* a tutte le donne o, almeno, al più ampio numero possibile di esse.

Già queste osservazioni di fatto, ancor prima di riflettere sui risultati finora raggiunti da un così ampio lavoro collettivo, credo permettano di valutare positivamente il Congresso.

In primo luogo esso ha quanto meno indicato un modo nuovo di far politica. Certo, sarebbe stolto considerarlo come l'unico e l'ottimo; comunque in un Paese come il nostro che vede approfondirsi sempre più il preoccupante baratro fra la maniera *vecchia* di far politica (quale emerge dalla vita dei partiti e dello stesso Parlamento) e la maniera *nuova* dei movimenti di base (spesso generosi, ma dibattuti fra mille contraddizioni che ne rendono gli esiti alterni, talora stimolanti, talora tragici, raramente organici e quindi solidamente positivi) rappresenta un apporto non indifferente per tutti coloro che cercano di attuare una

democrazia decentrata e vissuta cui è urgente dare finalmente vita, a trenta anni dalla Costituzione.

In secondo luogo il Congresso ha cercato di rispondere alla richiesta che viene dal movimento delle donne in un momento delicato in cui si teme il riflusso che la crisi in atto produce in questo come in altri settori, mentre si avverte la inderogabile necessità e la ferma volontà di continuare a procedere e si cercano pertanto vie nuove, visto che la forza del movimento non si è espressa fino ad oggi in tutta la sua energia, per i limiti in cui si è mosso sia chi ha accentuato esclusivamente il tema della liberazione sia chi — al contrario — ha puntato soltanto sulla emancipazione.

Venendo brevemente ai temi emersi durante il dibattito e ricapitolati nella proposta conclusiva, che da ora alla fine di marzo sarà discussa e arricchita dai congressi provinciali e regionali, è opportuno sottolinearne i motivi salienti.

L'esigenza dell'autonomia costituisce il motivo ricorrente: essa è considerata condizione indispensabile per l'esistenza stessa di un movimento delle donne, che ha senso e valore solo in quanto elabora autonomamente le sue linee, partendo dal personale per arrivare al politico; ne discende come inderogabile conseguenza l'autonomia da ogni istituzione politica o sindacale.

Ciò non significa affatto per l'UDI rifiutare ogni rapporto con le istituzioni; significa rapportarsi ad esse senza preconcetta ostilità né approvazione preconcetta, in una posizione dialettica che, a seconda dei casi, sarà o di appoggio, o di sollecitazione o di contestazione aperta.

E', questo, un concetto cui l'UDI è pervenuta attraverso tappe successive, non prive di soste o addirittura di regressi; anche se esso non è acquisito ovunque con uguale grado di maturità, la posizione è irreversibile e, credo, apportatrice di vantaggi notevoli non solo al movimento delle donne, ma all'intera vita politica del Paese.

La persuasione che l'apporto di un grande e forte movimento autonomo delle donne è forse il più decisivo per il cambiamento della vita di tutti i cittadini è un altro elemento che ricorre con forza nei documenti congressuali. Qualsiasi tema le donne affrontino, da quello dell'aborto a quello dell'occupazione, da quello della carenza dei servizi a quello della violenza, risulta evidente che la vittoria della loro lotta significa un cambiamento radicale perché investe punti nodali quali il rapporto utente-medicina; la qualità, l'organizzazione, la finalità del lavoro; lo spostamento delle risorse del Paese dal privato al pubblico; il rifiuto netto della violenza, radice e manifestazione di intolleranza e di autocrazia (non è senza significato il telegramma che il Congresso ha inviato a Parri per il suo 88° compleanno). Di questo le donne si sono rese e si stanno rendendo pienamente conto: la società si muta con il mutamento delle loro condizioni; è illusorio pensare il contrario; è reazionario lasciarle immutate, perché ciò significa lasciare immutata la società.

Importante è tuttavia notare che il movimento delle donne non considera la sua azione come strumentale rispetto a questa ampia prospettiva politica, ma ritiene invece che essa acquisisca questa ampia valenza politica come conseguenza del nesso inscindibile fra privato e pubblico.

Altro tema importante, fra quelli emersi, è l'esigenza di un movimento organizzato delle donne. Può sembrare (e forse è) una contraddizione; comunque questa esigenza nasce dalla constatazione della insufficienza sia del solo movimento che, privo di organizzazione, disperde le sue energie e non riesce ad indirizzarle verso obiettivi precisi, sia della sola organizzazione che non alimenta la sua azione, magari efficace sul piano dei rapporti con le istituzioni, con una adeguata aggregazione di donne che, per il suo peso e la sua creatività, dà potere contrattuale.

E' una prospettiva difficile, per la quale non esistono modelli; ma è l'unica in grado di risolvere la complessità del problema. Su questa via l'UDI si è posta, considerandosi uno degli elementi di quel grande movimento organizzato delle donne di cui nel X Congresso ha lanciato l'ipotesi.

In conclusione, l'intera proposta porta segni evidenti di novità, di audacia, di consapevolezza; è una proposta che, se ha per l'immediato punti fermi precisi (lotta contro l'aborto clandestino con una legge che contenga i principi dell'autodeterminazione, della gratuità e dell'assistenza pubblica; lotta per la parità e per l'occupazione), traccia per il futuro più una linea di indirizzo, interessantissima e nuova, che non programmi precisi.

La sua efficacia dipenderà da vari fattori: la rapidità con cui verranno superate remore o incertezze presenti nella stessa UDI; l'accoglienza che verrà fatta dal resto del movimento alle proposte emerse al Congresso; le dimensioni che il movimento stesso nel suo complesso sarà in grado di raggiungere.

Credo che non siamo solo noi donne ad augurarci di potere, tutte insieme, trarne nei tempi più brevi i frutti migliori.

F. G. C.

la paura del « salto nel buio »

Per un'analisi non generica del qualunquismo

di Giuseppe Sircana

● Basta salire su un autobus per poter cogliere le reazioni spicciole di quello che comunemente si definisce l'« uomo della strada » di fronte all'attuale momento. Politici e sociologi concordano nel riscontrare un preoccupante distacco tra cittadino ed istituzioni, le cui cause prossime o remote non staremo qui a richiamare. Il fenomeno investe in pieno i partiti politici e preoccupa in modo particolare la sinistra. In questo contesto le iniziative « dirompenti » del Partito Radicale vengono talvolta giudicate, da chi sopporta il peso dell'impopolarità, come frutto di una visione « qualunquistica » dei problemi del paese. A questa accusa Ernesto Galli Della Loggia ha ritenuto di ribattere con una serie di argomentazioni che, ribaltando i termini del discorso, finiscono per conferire al qualunquismo un senso per nulla infamante, bensì positivo. Scrive Galli della Loggia (« *Il "qualunquismo" e i radicali* », in « Argomenti Radicali » n. 3-4, 1977): « Io credo, tuttavia, che non ci si debba far spaventare dalle parole e che senza vergogna si possa e si debba dire che il Partito Radicale rappresenta (o tende a rappresentare, o potenzialmente rappresenta, poco importa) la protesta "qualunquistica" del paese ». Dopo aver respinto qualsiasi raffronto con la « fiammata » rappresentata da Giannini, Galli Della Loggia sviluppa il suo discorso tratteggiando i dati caratteriali di questo qualunquismo « diverso »: indifferenza nei confronti della politica, contrapposizione al potere e alla classe politica che lo amministra, avversione per il linguaggio e le forme involute e astratte dei politici, sensazione che la volontà politica del « regime » si forma e agisce sopra la testa dei cittadini. Tutto ciò sarebbe un fenomeno nuovo, « tipico pressocché esclusivamente dei regimi democratico-rappresentativi e specialmente di quelli "avanzati" » e troverebbe oggi la sua proiezione politica nel Partito Radicale, la cui « ideologia » avrebbe il suo tratto essenziale appunto in un fondo « qualunquistico-populistico ». Potremmo anche essere d'accordo con quest'ultima asserzione, ma non nel senso che traspare chiaramente dalle parole di Galli Della Loggia.

Il qualunquismo come disprezzo per la politica e sfiducia negli « uomini politici corrotti » è sempre stato un atteggiamento alquanto diffuso nell'opinione pubblica italiana, uno stato d'animo interclassista, che oggi può confondere, in una sferzante e colorita contestazione del potere, settori della classe operaia e della borghesia, mondo studentesco e movimento femminista.

Sandro Setta, che al qualunquismo ha dedicato un apprezzato volume (*L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Laterza, 1975), osserva in proposito: « Occorre stare attenti quando si guarda e si giudica questo fenomeno, almeno se si vogliono comprenderne le radici significative e se si tiene sempre presente la pericolosità dei suoi possibili sbocchi. Bisogna evitare le facili generalizzazioni: non essere sempre qualunquisti nell'analisi del qualunquismo. Il qualunquismo ha una sua evidente "ideologia": quella gretta ed individualistica, dell' "uomo del Guicciardini » aggrappato al proprio *particulare*, che allo Stato chiede soltanto la difesa del proprio piccolo mondo fatto di disimpegno ed egoismo (e molto spesso di parassitismo e di privilegi da "giungla retributiva".) In questo il qualunquismo è essenzialmente un fenomeno piccolo-borghese, espressione del desiderio di quieto vivere contro la minaccia "sovversiva" al sistema dei valori moderati. Ai tempi di Giannini come oggi, i ceti medi moderati individuano istintivamente il pericolo di sov-

la paura del « salto nel buio »

versione in due fattori a loro avviso interdipendenti. Il primo è rappresentato dal disordine "formale", cioè dall'insicurezza quotidiana provocata oggi in particolar modo dalla violenza e dal terrorismo. Il secondo fattore, il disordine "sostanziale", è invece rappresentato dalla *paura del nuovo*, quale potrebbe essere il "salto nel buio" di una partecipazione al governo dei partiti della classe operaia, in particolare il PCI, eventualità sempre paventata dalla borghesia italiana. Questa è dunque l'anima del qualunquismo, quello "vero", piccoloborghese d'antica storia, pericoloso per la democrazia, perché dalla sua protesta, in tempi di acuta tensione politica, sociale e morale, come quelli che viviamo, può rinascere l'atavica richiesta di un ordine reazionario. E', in definitiva, il qualunquismo di gran parte della base elettorale della Democrazia Cristiana, che già imbrigliò gli slanci innovativi di De Gasperi e che oggi getta tutto il suo peso nell'impedire alla DC di Zaccagnini di accettare la svolta richiesta dalle sinistre ». Questo, dunque, il qualunquismo nella sua matrice « storica ». « Accomunare ad esso — continua Setta — le frustrazioni, le impazienze della classe operaia e, più in generale, di un'opinione pubblica progressista, che il 20 giugno ha puntato sul PCI per un rapido mutamento della situazione politica e che può essere rimasta delusa e logorata dalla lunga attesa dei mesi dell'astensione (ma questo motivo è ora venuto meno) è quantomeno stupefacente ». Siamo infatti convinti che questo tipo di « protesta » sia, in ultima analisi, determinata da un'insofferenza per i tempi lunghi, forse da un'incomprensione per certi bizantinismi della classe politica, ma che non sia, in ogni caso, disgiunta da una pressante richiesta affinché vengano realizzate le proposte politiche della sinistra.

G. S.

Sulle istituzioni e sulla centralità del Parlamento

di Carlo Di Roberto

● Il recente libro di Andrea Manzella « Il Parlamento » (Editrice il Mulino), oltre che di particolare significato nella pur cospicua produzione del suo autore, assume notevole rilievo nel quadro del dibattito culturale sulle istituzioni, in corso nel nostro paese; dibattito che tradizionalmente è sempre stato abbastanza ricco di contributi giornalistici, partitico-parlamentari, e (un po' meno) accademici, ma nel quale era fin qui mancata una pubblicazione di taglio intermedio, di « alta divulgazione », come pare che debba essere considerata quella di Manzella. Se non avesse altri pregi — ed invece ne ha, e molti — questo libro avrebbe perlomeno quello di rendere conoscibile e percepibile ad un'ampia platea di lettori la realtà complessa dei problemi che si connettono alla nostra principale istituzione democratica, facendo un discorso che non è nè quello (necessariamente semplificatorio) del giornalista, nè quello (fatalmente sospetto) del politico e neppure quello (il più delle volte arido e astruso) del giurista, ma è il discorso « giusto » per convogliare attorno a quei problemi l'attenzione consapevole della gente colta.

Manzella, come attestano i suoi scritti precedenti, non ha atteso il 20 giugno per scoprire e per sostenere la « centralità del Parlamento », di cui da allora tutti parlano, chi con entusiasmo, chi con diffidenza, chi con ironia. Ma certo il suo ultimo lavoro, proprio per il carattere panoramico che ha, gli ha consentito una messa a punto assai limpida di tale tesi. La quale può considerarsi politica — e così si spiega il fatto che è divenuta un *leit motiv* dopo un evento politico come l'ultima consultazione elettorale — solo perché, indubbiamente, la sua attuazione pratica avrebbe risvolti e conseguenze di ordine politico piuttosto rilevanti. Quella tesi, tuttavia, è in primo luogo il prodotto di una rilettura senza preconcetti della Costituzione, effettuata tenendo d'occhio la realtà politica, economica e sociale dell'Italia contemporanea. Certo, si tratta di una lettura che non ha come chiave, né unica né fondamentale, il principio classico della separazione dei poteri rispetto al quale, infatti, la centralità del Parlamento riesce dissonante già come concetto « topografico ». Può bastare questo elemento ad invalidare una simile rilettura della Costituzione, quando sulla « storicità » del valore di tale principio, e dunque sulla sua relatività, si è detto ormai quasi tutto? E' serio ritenere che, siccome un Parlamento « centrale » come il nostro non trova esempi nell'esperienza costituzionale di altri Paesi e segnatamente in quella britannica, tanto basta a consigliare il rifiuto della rilettura suddetta, sebbene in sé logica e coerente? Evidentemente no, anche perché è presumibile che lo sforzo dei costituenti non sia stato nel senso di scrivere una nuova Carta « per » dare attuazione al principio di separazione dei poteri, ma per dare al Paese appena uscito dall'esperienza fascista quell'assetto dei poteri stessi che fornisse le maggiori garanzie di realizzazione della trasformazione della società nazionale.

Naturalmente, non si vuole negare che la rilettura della Costituzione proposta da Manzella, e che conduce direttamente all'affermazione della centralità del Parlamento, è a sua volta il prodotto di una certa impostazione, che può essere anche essa considerata politica: così è, ad esempio, per quanto riguarda la convinzione che, salvo il modificarla, la Costituzione va osservata, cosa che invece da noi appare opinabile come hanno dimostrato i ritardi nell'attuazione di parecchi istituti costituzionali. E comunque è una rilettura che può essere discussa. Quello che però si stenta ad accettare è che

il Parlamento, senza alcun chiaro dibattito al riguardo, o addirittura affermando di voler fare il contrario, continui a rimanere di fatto inadempiente nei confronti di una quantità di compiti che, come Manzella impietosamente nota, dovrebbe adempiere. Da un'ottima ricerca curata da Predieri sull'attività legislativa delle Camere dal 1948 ai giorni nostri si ricava che la massima parte delle nostre leggi sono in realtà — come dice lo stesso Predieri — degli accordi politici a valenza plurima e ad attuazione differita. Bisogna purtroppo constatare che anche atti più strettamente parlamentari, come i Regolamenti delle Camere, non sfuggono, per varie loro parti, ad una qualificazione del genere. Con l'aggravante che, mentre della mancata o distorta attuazione delle leggi la responsabilità non è del Parlamento, l'opposto si deve dire riguardo ai Regolamenti delle Camere. Tenuto conto di ciò, se una critica può farsi a Manzella è che, pur pienamente consapevole dell'accennata situazione, egli tende ad accreditare al Parlamento la titolarità di nuove funzioni oltre a quelle generalmente riconosciute e rispetto alle quali esso è già inadempiente.

Non è che non sia vero che al Parlamento spetta quella serie di compiti che l'autore inquadra nelle funzioni di coordinamento e di garanzia. Solo che, con i tempi che corrono e dinanzi agli autorevoli nostalgici delle Camere « emarginate dal circuito politico » che abbiamo avuto per tanti anni, può essere azzardato teorizzare l'esistenza di ulteriori funzioni parlamentari. Il rischio è di attizzare il fuoco di nuove paralizzanti polemiche ad opera di chi vede un pericoloso scivolamento verso il regime assembleare o verso la « sovranità » parlamentare nel semplice recupero da parte delle Camere, sul piano della effettualità, di quelle funzioni che in teoria nessuno può loro disconoscere. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Considerazioni elementari (con auspicio) e qualche rima

Conosciamo le 'avanzate' opinioni dei De Carolis e dei Rossi di Montelera. Riportiamo ora da 'La Repubblica' del 9 febbraio: « Dopo le dichiarazioni dei liberali, il gruppo dei deputati democristiani contrari all'accordo con il PCI (i forzanovisti Vito Scalia e Vito Napoli, gli esponenti dell'estrema destra moderata Cuminetti, Ferrari, Segni, ecc.) ha raccolto oltre un centinaio di firme sotto una richiesta di convocazione dell'assemblea dei gruppi parlamentari, con lo scopo evidente di lanciare un'altra offensiva per bloccare il tentativo di Andreotti ».

« Il Settimanale » n. 8 del 22 febbraio riporta, in ordine alfabetico, e con ossequiosa istigazione, tutti i cognomi e nomi di codesti 'cento', e vi aggiunge « ...i loro amici » tra i quali figurano personaggi di primissimo piano.

I "cento"...

Ma come si può dar torto
a chi si crede quasi morto?
Egli qualcosa sente,
una certa rigidezza
o il freddo oppure il caldo
o anche un affannato cardiopalmo.
Mi riferisco ai "cento":
sono andati per le città
per vicoli e per piazze,
coperti di corazze
agitando bastoni e mazze
e dicendo: — Sbarriamo il cammino
al comunismo assassino! —
I suffragi che hanno raccolti
recavano questi volti,
i volti della paura.

E adesso noi vorremmo
che per l'altra legislatura
lieti si presentassero annunciando
all'incantata gente:
— Sapete... non era vero niente!
Il comunista è uomo buono e lieve,
non è rosso ma bianco come neve,
non mangia carne cruda
ma cicoria con radici:
dobbiamo essergli amici! —
Compagni, non è giusto
mostrare indignazione.
Non può cambiare testa
nello spazio del frullo
d'ali d'un passeretto in festa
chi fu una volta citrullo!
Occorrono mesi e anni,
sempre che le meningi
aiutino. Perciò
mettiamoci teneramente
nei loro panni:
essi hanno il terrore
dell'urna e delle schede;
guai a chi muove un piede!
Così è il loro modesto orizzonte.
(*Aiuterà la Storia
che non si sta mai ferma
e che improvvisamente
sul più furioso fiume
ti costruisce un gran ponte*)

...e i loro amici

Ma fra gli "amici" loro
scrupolosamente elencati
in ordine di lettera,
ci sono grossi nomi, nomi d'oro,
illustri e timonieri,
nomi frequenti, non rari
nelle cronache del partito,
e che per lunga parte
della loro terrena vita
hanno tenuto in mano
fiore di Ministeri.
E ora che mai faranno?
Due sono le vie
disposte in modo alterno:
o scrivono una lettera
smentendo le riviste chiacchierone
oppure si rifiutano
di ricevere un posto nel Governo
che l'emergenza propone.
Non c'è un terzo cammino se non [quello
che riconduce ad un vile
matricolato bordello... ■

Più grave la crisi del Corno d'Africa

La (vera) distensione alla prova

di Giampaolo Calchi Novati

Senza meccanismi multilaterali aperti alla collaborazione di tutti, la distensione non ha nessuna possibilità di reggere l'urto di crisi come quella del Corno oggi, così come quella del Medio Oriente ieri e quella dell'Africa australe domani.

● A credere a certi commenti, ma anche a certe versioni ufficiali, di deplorazione e di condanna per l'indebito intervento dell'URSS e di Cuba nelle vicende del Corno, si dovrebbe concludere che per il resto l'Africa negli ultimi decenni (o secoli?) è sempre vissuta in pace risolvendo autonomamente i propri problemi e i propri conflitti. La deformazione è troppo vistosa, per cattiva memoria o mala fede o per calcolo, per essere casuale. Dice niente la parola Katanga? E non ci si ricorda più dell'operazione Stanleyville, con lo sbarco combinato da Belgio e Stati Uniti contro la capitale della rivoluzione neo-lumumbista, trasformando la guerra civile congolese in un eccidio di bianchi e soprattutto di neri? Ed anche oggi, senza andare molto lontani, chi gestisce la guerra del deserto contro il Polisario e persino la dimenticatissima guerra del Ciad? La verità è che tutte le guerre — nell'Africa postcoloniale — sono state decise e spesso anche provocate dalle armi, dagli aiuti e dagli interventi delle grandi potenze, per lo più, almeno fino all'Angola, delle potenze occidentali.

Anche nel Corno — oggetto oggi di tante attenzioni e di tante preoccupazioni — l'« internazionalizzazione » non è una novità. L'Etiopia imperiale è stata per vent'anni, dopo l'accordo militare del 1953, il principale destinatario degli aiuti degli Stati Uniti, che hanno difeso implicitamente, ma anche esplicitamente (in Eritrea gli USA avevano addirittura delle basi), la politica di oppressione, di classe e di nazionalità, attuata dal regime di Haile Selassie. A parti rovesciate, considerazioni analoghe valgono per la Somalia. Quanto più Siad Barre, per dimostrarne la perfidia, accusa l'URSS di aver spostato i suoi consiglieri militari dalla Somalia all'Etiopia, dall'addestramento dei combattenti per la liberazione dell'Ogaden alle roccaforti dell'esercito di Menghistu, tanto più le sue proteste sono fuori posto perché ammette con ciò stesso di essersi servito degli strumenti che rimprovera ora al nemico. Sospettando che l'URSS voglia riassicurarsi i vantaggi che godeva una volta nel porto di Berbera, non esita a smentirsi dopo aver ripetuto con tenacia che la Somalia non aveva concesso ai sovietici nessuna base sul suo territorio. Il solo fatto nuovo — invero sensazionale — è il rovesciamento delle alleanze.

A rigore, è sempre stata la Somalia, come si conviene alla sua posizione di « rivendicante », a sollecitare gli aiuti delle grandi potenze a sostegno delle sue ambizioni. Già prima della scelta socialista del governo portato al potere dal colpo di stato del 1969, il governo di Mogadiscio, quando le potenze occidentali (Italia compresa) avevano risposto di no alle richieste di armi, che si sapevano destinate a fare guerra all'Etiopia e al Kenya (due alleati dell'Occidente) e a « liberare » Gibuti (una colonia della Francia), aveva compiuto il suo giro di valzer andando a bussare alle porte di Mosca. E fu infatti l'opera di indottrinamento di molti ufficiali nelle accademie sovietiche una delle spinte al radicalismo e al marxismo (insieme all'assorbimento degli ideali socialisti da parte degli intellettuali formatisi in Occidente), da cui doveva derivare la « rivoluzione ». All'URSS si può solo rinfacciare di aver « incoraggiato » il « pansomalismo » e probabilmente l'irredentismo eritreo, che oggi combatte per conto dell'Etiopia, ma Mosca potrebbe rispondere che anzitutto, finché è stato possibile, i consiglieri sovietici hanno contenuto l'aggressività somala e che comunque nessuna analisi può restare indifferente alle trasformazioni realizzatesi intanto nell'ex-impero del re dei re.

Per capire il senso di smarrimento che sembra ispirare a molti in Occidente la penetrazione massiccia dell'URSS in Etiopia bisogna pensare che l'Africa, più ancora del Medio Oriente o dell'Asia, è sempre stata considerata un « retroterra » del sistema capitalistico. Anche dopo l'indipendenza nominale i rapporti di forza non dovevano mutare. I fatti dell'Angola nel 1975-76 sono stati il trauma che ha riportato alla realtà. Non era bastato un corpo di spedizione improvvisato per aver ragione del MPLA, non tanto per la forza intrinseca di quella che pure era il movimento di liberazione più leggittimato, ma per la risoluzione con cui l'URSS e i cubani intervennero in sua difesa. Il mondo socialista aveva finalmente i mezzi per opporsi alle manovre di pura restaurazione coloniale e neocoloniale. Una minaccia per la pace?

Gli Stati Uniti hanno disseminato di basi il territorio turco, ai confini dell'URSS, e hanno messo di pattuglia le loro navi da guerra nello stretto di Formosa, a poche miglia dalle coste della Cina, ma quando l'URSS, magari improvvisamente, trasportò dei missili a Cuba, il mondo andò vicinissimo alla catastrofe nucleare e Krusciov dovette irrigidirsi per ottenere almeno che Kennedy rinunciasse, in cambio del ritiro dei missili, a invadere l'isola per rovesciarvi il primo governo so-

cialista dell'emisfero americano. Gli Stati Uniti compensano i propri deficit con vendite di armi a un po' tutti i paesi del mondo, hanno trasformato i loro alleati con vocazione subimperialista (si pensi all'Iran e all'Arabia Saudita) in arsenali di armamenti sofisticatissimi; occupano con una loro base persino una parte di Cuba, non mettono neppure più in discussione il loro « diritto » di tenere come postazioni strategiche gli arcipelaghi del Pacifico che legalmente sarebbero territori in amministrazione fiduciaria, altre basi si sono create nell'Oceano Indiano « costruendo » allo scopo le isole adatte. Quando l'URSS, non importa se in base a considerazioni di solidarietà o per puro spirito di potenza, decide di inviare armi e forse consiglieri all'Etiopia, i « grandi » occidentali si raccolgono a discutere allarmati lanciando moniti e preavvisi. E se l'URSS invitasse la Bulgaria, la Corea del Nord e Cuba ad un « summit » per discutere dell'intervento francese in Mauritania inviando a Parigi veti e minacce?

Secondo la storiografia « revisionista » americana, la guerra fredda doveva servire — nelle intenzioni di Truman, di Marshall e di Acheson — ad « emarginare » i paesi socialisti dal sistema dopo accertato che essi non erano integrabili in esso. È probabile che nelle intenzioni di Kennedy e poi di Johnson e di Kissinger, la distensione, imposta con forza da Krusciov sulla base di una esatta percezione dei rischi di un conflitto mondiale nonché su una inesatta valutazione delle potenzialità economiche e tecnologiche dell'Unione Sovietica, avesse lo scopo di ritentare il « recupero » dell'URSS e dei suoi alleati con l'esca della cooperazione economica e tecnica. Negli anni '60 e '70, naturalmente, l'URSS non poteva essere relegata a ruoli secondari (oggi sarebbe impensabile un piano Baruch per garantire agli USA il « monopolio » di qualsiasi arma suprema, fosse pure la bomba N), ma si trattava egualmente di delimitare la sua sfera di azione. Kissinger ha formulato anche una dottrina apposita: il pentapolarismo. Imprecisata, in particolare, restava la competenza delle grandi potenze nel Terzo mondo, ormai avviato verso la completa decolonizzazione ma in via di ricolonizzazione attraverso gli aiuti e in epoca più vicina a noi attraverso i giuochi del mercato, dei capitali, del trasferimento della tecnologia con la mediazione di classi dirigenti impazienti solo di essere cooptate nella « grande politica ». Il sottinteso doveva essere l'esclusione dell'URSS da ogni reale compartecipazione in continenti quali l'America latina e la Africa nera, e, se possibile, il Medio Oriente; unica eccezione — per quanto riguarda i continenti coloniali — l'Asia, dove però la politica americana può valersi delle rivalità cino-sovietiche per essere sempre in auge, eventualmente sulla linea arretrata delle isole e degli arcipelaghi, malgrado la disfatta in Indocina.

Questo quadro — non si sa quanto coerente non si dice con un ordinato sistema internazionale ma con una realistica considerazione dei rapporti di forza a fini stabilizzanti — è entrato in crisi con gli avvenimenti dell'Angola, che non a caso hanno indotto Ford a dichiarare « congelata » la distensione. Se non doveva « tener fuori » l'URSS dai continenti già acquisiti all'esclusiva pertinenza degli occidentali, si poteva ancora credere nella distensione, una nozione del resto così estranea alla politica americana da aver bisogno, per definirla, di una parola francese,

più grave la crisi del corno d'africa

« détente »? Con il Corno si è in piena «escalation». L'«Economist» è abbastanza maggiorenne per sapere che ad esempio per la Francia lo slogan « l'Africa agli africani » significa « tener fuori i russi » e non significa affatto « non intervento quando degli Stati moderati pro-occidentali siano minacciati », ma torna comodo a molti fingere che se fosse per l'URSS e la « legione straniera » cubana, l'Africa potrebbe trovare con le sue sole forze una via d'uscita alla crisi. Con quali mezzi effettivi, ovviamente, nessuno è in grado di specificare. Non certo con l'ONU, ridotta (da chi?) alla funzione di un'organizzazione da cerimoniale, ma neppure con l'OUA, spaccata in due dalle intimidazioni con cui gli Stati Uniti nel 1976 imposero il non riconoscimento del MPLA in un estremo tentativo per impedire la logica conclusione della guerra di liberazione in Angola.

Il caso del Corno d'Africa propone quindi problemi di grande portata per il funzionamento del sistema internazionale. L'intervento dell'URSS, con tanto spiegamento di forza, dalla parte di Menghistu è al fondo un segno di debolezza. L'URSS ha dimostrato anche in Somalia di non avere a disposizione un « sistema alternativo » a quello cui sovraintende il capitalismo internazionale. Siad Barre, come Sadat, ha potuto « espellere » i consiglieri sovietici da un giorno all'altro, con il che la Somalia è « uscita » da una determinata sfera d'influenza. All'URSS restano solo le armi (e deve ripercorrere il tragitto noto dei « patti » e delle « basi »). Poco per una grande potenza che vorrebbe sfidare gli Stati Uniti su scala planetaria. Ma molto per le complicazioni che una politica senza altri sbocchi può comportare.

È difficile stabilire, in effetti, dove finisca — nel comportamento delle potenze occidentali (che trova precisi riscontri nella linea di giornali seri come il « New York Times » o l'« Economist », che danno dei punti ai « nipotini » di Carter di casa nostra) — l'imbarazzo per l'« espansionismo » sovietico e dove incominci il compiacimento per veder svolgere dall'URSS un compito che qualcuno avrebbe pur dovuto sostenere. Impedire che l'Etiopia si disgreghi è esattamente quanto vogliono gli Stati Uniti. Gli americani non hanno mai nascosto di considerare la Somalia un « aggressore », per aver inviato le sue truppe nell'Ogaden, e non possono intervenire tanto facilmente a suo favore, malgrado la conversione di Siad Barre, che, spontaneamente o per le pressioni della destra (quella interna e quella del mondo arabo), ha scoperto, evidentemente in ritardo, i disegni di potenza dell'URSS. Fino all'anno scorso ne dubitava? Gli Stati Uniti danno l'impressione di restare in una posizione di attesa perché delle due l'una: o l'URSS riesce a far vincere la guerra all'Etiopia (e gli equilibri si ricompongono con piena soddisfazione dell'OUA, che ritiene ancora immaturo il problema della revisione delle frontiere coloniali) o l'URSS si impelaga in una guerra interminabile contro due nazionalità oppresse al fianco di un regime che fra tante riforme sociali è anche criticato e criticabile per la sua politica di violenza istituzionalizzata. Quanto all'influenza dell'URSS in un'Etiopia reintegrata, ci sarà sempre tempo per riguadagnare il terreno perduto, quando appunto, finita la guerra, l'URSS non sarà più indispensabile come adesso. L'importante è non rompere tutti i ponti con Addis Abeba, come cerca di fare Carter (mal compreso da Mogadiscio). Il rischio è però che la guerra si trasformi in guerriglia e che l'URSS sia trascinata nella logica infernale che ha prodotto i vari Vietnam, innescando processi (per esempio un attacco contro Gibuti o contro Berbera) che metterebbero in moto altre reazioni.

Al termine di un articolo ineccepibile sulla linea del PCI a proposito del Corno d'Africa (« Rinascita » del 17 febbraio), Pajetta tentava — generosamente ma con poca fortuna — di collegare l'azione dei comunisti con la diplomazia italiana, invocando evidentemente una iniziativa all'altezza della gravità della situazione. Quello che Pajetta forse non ha voluto e potuto proporre è un appello esplicito all'URSS perché partecipi in pieno diritto al « crisis management », ponendo fine a tutti gli equivoci sulla distensione a senso unico. Invece di avallare le riunioni « di parte », che riecheggiano il « contenimento » (tipico strumento della guerra fredda), l'Italia dovrebbe farsi forte della sua posizione per avviare una procedura veramente globale, che sbarri la strada sia agli espansionismi ideologici o strategici che agli esclusivismi per diritti di nascita (coloniale?). Senza meccanismi multilaterali aperti alla collaborazione di tutti (è inutile illudersi di esorcizzare un'internazionalizzazione che è nei fatti ripetendo formule vuote ed ambigue come quella già commentata di « l'Africa agli africani »), la distensione non ha nessuna possibilità di reggere l'urto di crisi come quella del Corno oggi, così come quella del Medio Oriente ieri e quella dell'Africa australe domani. Paradossalmente, sui contenuti un accordo non dovrebbe essere impossibile, visto che tutti sembrano convenire sulla necessità di trovare un modo per conciliare l'integrità dell'Etiopia con un riconoscimento, non meramente formale come ai tempi di Haile Selassie, dei diritti nazionali (autonomia o autodecisione) delle popolazioni sommariamente assorbite a suo tempo nel corpo dell'impero e per le cui attese, obiettivamente, il Derg non ha ancora trovato soluzioni attendibili.

G. C. N.

Germania federale: guerra alle streghe e all'«Ostpolitik»

di Franco Scalzo

● Il parere degli ambienti politicamente più arretrati della Germania Federale, — che ritengono utile ritoccare la Costituzione perché legalizzi l'uso di strumenti più incisivi nella lotta contro il terrorismo — pesa assai di più di quella di quanti invece affermano che, continuando a 'fare barba e capelli' allo Stato di diritto, si finirà un giorno per essere invogliati a tagliargli addirittura la testa.

Il 16 febbraio scorso, infatti, il Bundestag ha approvato un altro pacchetto di misure, dello stesso genere di quelle che vanno sotto il nome di 'Berufsverbot', che enfatizzano a dismisura le facoltà dell'apparato poliziesco. Esse consentono ai tutori dell'ordine di isolare interi quartieri per procedere al loro rastrellamento, e limitano ulteriormente i diritti della difesa nel corso dell'istruttoria giudiziaria in quanto prevedono che l'imputato possa essere tenuto in una specie di « quarantena » fino all'apertura del processo.

L'approvazione di questi ultimi provvedimenti è passata con un solo voto di maggioranza, e ciò significa che Schmidt vi si è dovuto assoggettare avendo di fronte il muro compatto della Democrazia Cristiana e, alle spalle, quello traballante e malsicuro dell'accoppiata SPD-FDP, tenuto miracolosamente in piedi dal mastice della formazione liberale.

La circostanza che siano state le 'quinte colonne' della SPD a rendere possibile l'approvazione della legge, già grave di per sé, lo diventa anche di più se si ammette che essa ha comportato una verifica 'de facto' della rappresentatività del centro-sinistra e che può aver prefigurato una crisi di governo nel medio termine. Di assolutamente certo, tuttavia, c'è questo: che il carisma del cancelliere si sta lentamente consumando proprio mentre si rafforzano le posizioni della destra dc pilotata da Strauss il quale ultimo può ora permettersi di sottolineare l'inettitudine di Schmidt a garantire la disciplina interna del suo partito e quindi di negare, sul filo del sillogismo aristotelico, la mancanza, da parte del cancelliere federale, dell'autorità necessaria ad imporla al paese.

E' forse superfluo affermare che una simile strategia (perché, appunto, di una strategia si tratta) ha come scopo principale quello di 'indurire' la SPD, di spingerla a cimentarsi in un ruolo per il quale è fisiologicamente inidonea, di annientarne la personalità come formazione politica e come partito di governo. Mette conto rilevare, a tale riguardo, che Strauss si muove su due linee parallele: una delle quali lucra sulle pulsioni ultramoderate di frange periferiche del partito di Schmidt, mentre l'altra punta sulla disponibilità della FDP di Genscher ad ampliare il raggio d'azione dell'apparato poliziesco in modo da poter togliere alla socialdemocrazia l'appoggio, numericamente inconsistente ma politicamente fondamentale, dello schieramento liberale.

Lo spauracchio della sovversione

Ma un disegno, quale che ne sia la grandezza, deve sempre presupporre l'esistenza di almeno due fattori: da un lato, la possibilità di servirsi di mezzi appropriati; dall'altro quella — ovvia — di operare in un clima ambientale perfettamente consentaneo. Nella Germania Federale (Stato in cui il fatto di essere una 'marca di frontiera' sembra essere vissuto come una psicosi collettiva) queste due condizioni sono soddisfatte rispettivamente dall'attivismo dei servizi segreti (molto più impegnati, spesso, ad agitare lo spauracchio dello spionaggio 'rosso' e della concertazione sovversiva, piuttosto che a stroncarlo), e dal pregiudizio anticomunista, che si è sedimentato stabilmente nella 'coscienza' politica di buona parte del paese.

Partendo da tali premesse si può essere incoraggiati a sostenere una tesi rimasta finora un po' in sordina: che la coincidenza di questi due progetti, quello americano di contribuire al rafforzamento dell'"ordine" tedesco e quello delle destre della RFT di trasformarlo in una situazione permanente, abbia in sé un certo margine di casualità. Vedremo di spiegarci meglio con degli esempi. Nel 1974 Willy Brandt, propugnatore di un più disteso 'modus vivendi' col campo comunista, è indotto da una serrata campagna di attacchi sferrati dall'ala bavarese del CSU, ad abbandonare la Cancelleria. L'episodio che mette in moto il 'tapis roulant' delle dimissioni è così grave ma, anche, così bene incastonato nel vivo di un'atmosfera psicologicamente compiacente, da dare a tutti l'impressione di essere stato pensato dall'autore di un romanzo giallo, neppure troppo sofisticato.

Si scopre che uno dei più stretti consiglieri dell'ex borgomastro di Berlino Ovest, tale Guillaume, era al servizio di una centrale spionistica della Germania orientale. Si potrebbe, appunto, obiettare che lo scenario entro il quale si svolge la vicenda è quello di un ambiguo rapporto fra due blocchi impegnati a parlare di distensione mentre cercano di sfruttarla a proprio vantaggio. E' senz'altro vero ma non è tutta la verità, perché intanto le posizioni socialdemocratiche cominciano a franare (se ne ha la dimostrazione col recupero dei due partiti di centro-destra, CDU e CSU, nelle elezioni di due anni dopo: la coalizione SPD-partito liberale rie-

sce a conservare la maggioranza con appena due soli punti di scarto sull'opposizione), e la SPD, premuta dall'esterno dagli uomini di Strauss (favorita per larga parte dalla sistematica collaborazione di alcuni circoli giornalistici e, principalmente, dallo *Spiegel*) deve spostare il baricentro alla propria destra per non rischiare di perdere il controllo della situazione. Da qui l'ascesa di Schmidt.

Registriamo un breve ma convulso interludio durante il quale il capo della Confindustria tedesca viene assassinato da un commando della 'Raf', le 'teste di cuoio' ritornano trionfanti dal raid di Mogadiscio mentre gli ultimi superstiti della banda Baader-Meinhof si danno la morte con una pistola che si materializza all'improvviso nel carcere che, dicono, è il meglio protetto di tutta Europa.

Non c'è alternativa all'« Ostpolitik »

Chiusa la parentesi eccoci di nuovo ai giorni nostri. Helmut Schmidt, aprendo i lavoro del parlamento per il 1978, pronuncia una misurata allocuzione con la quale vuole dimostrare di essere poco propenso a riproporre, sia pure in una versione più moderna, il mito bismarkiano, della 'ragion di Stato'. Dice, infatti, che 'i provvedimenti di estrema destra contro il terrorismo possono solo portare alla distruzione della democrazia e bisogna quindi cercare un punto di equilibrio fra il bisogno di sicurezza e quello della libertà', per poi aggiungere che "se si vuole difendere la pace non c'è alcuna alternativa al dialogo col blocco comunista".

Il tono del discorso è deliberatamente polemico e trae origine da due circostanze combinate: l'esplosione del caso 'Renate Lutze' (dal nome di una sciatta impiegata del ministero della Difesa resasi protagonista di una clamorosa storia di spionaggio conclusasi con le dimissioni del titolare di questo dicastero) e la pubblicazione da parte del solito *Spiegel* di un documento attribuito alla fantomatica 'Federazione dei comunisti democratici' (della RDT, composta da elementi convertitisi ai principi dell'eurocomunismo) in cui il leader tedesco-orientale, Honecker, viene tratteggiato come una persona incapace di addomesticare la fronda interna e, quindi, sul punto di essere trombato dal Kremlino.

Le appetitose 'rivelazioni' dello *Spiegel* scatenano un contraddittorio fra le due capitali tedesche; tanto duro da sfociare nel divieto opposto dalla Germania orientale ad alcuni deputati democristiani, di mettere piede a Berlino Est. Il commento di Strauss è che « come ho ripetutamente sostenuto, al di là della porta di Brandeburgo non c'è niente di nuovo che giustifichi il furore aperturistico del nostro governo ».

Non è finita. Passano pochi giorni e l'esperto per gli affari internazionali della CSU, Dieter Huber, uno dei pupilli prediletti di Strauss, sparisce inghiottito improvvisamente nel nulla. Si rifà vivo da una cabina telefonica raccontando non ricordiamo quali storie da sognatore inveterato. Notare la finezza: stiamo alla vigilia di quella assise parlamentare del 16 febbraio di cui parlavamo all'inizio dell'articolo. Forse non ci sarebbe stato bisogno di ottenere una così grossolana messinscena. Ma, come avverte un proverbio latino: melium abundare...

F. S.

Carter espropria il programma del Partito repubblicano

di Sylvia E. Crane

● Jimmy Carter è, tra l'altro, il massimo ispiratore della *Commissione Trilaterale;* corre voce che a suo tempo egli sia stato scelto per quest'incarico dal Prof. Brzezinski, su ordine di David Rockefeller. Subito dopo aver assunto la carica di Presidente degli USA, Carter ha concesso uffici molto importanti a vari membri della *Trilaterale;* è questo il caso di Brzezinski, che è ora il Consigliere del Presidente in materia di sicurezza nazionale; di Cyrus Vance, Segretario di Stato; di W. Michael Blumenthal, Segretario al Tesoro; membri della Trilaterale sono anche l'ambasciatore USA in Italia Richard Gardner, ed il capo dell'Ufficio di Collegamento USA in Cina Leonard Woodcock; è « trilateradista » anche il Vicepresidente Mondale che presiede il Senato. E si potrebbero fare molti altri nomi...

La *Trilaterale,* come è noto, è stata costituita nel 1973 da David Rockefeller allo scopo di garantire il buon andamento degli affari e della politica bancaria nel cosiddetto « campo democratico ». Per quel che concerne la politica estera, il « trilateralismo » si basa naturalmente sull'alleanza dei paesi maggiormente industrializzati — cioè USA, Europa Occidentale e Giappone — in contrapposizione d'interessi con i paesi socialisti ed il Terzo Mondo; si tratta cioè di una ripresa della retorica della guerra fredda, per giustificare l'aumento delle spese militari, dell'esportazione di armi, e del riarmo convenzionale della NATO.

I discorsi che, come è tradizione all'inizio di ogni anno, Carter ha pronunciato — sullo « Stato dell'Unione », poi un « Messaggio al Congresso » — hanno ampiamente attinto all'ortodossia economica dei repubblicani per giustificare l'atteggiamento "inerte" della Presidenza. Tanto che il Sen. Barry Goldwater

ha commentato: « Ho fatto un discorso analogo nel '64, e me ne hanno dette di tutti i colori ». E così il *Wall Street Journal* ha riassunto nei suoi titoli l'opinione generale sui discorsi del Presidente: « Gli affari come al solito — Le proposte sul bilancio di Carter: riduzione delle spese, nessun piano nuovo audace — Piaceranno agli operatori economici, ma non ai liberali».

Secondo Carter « lo Stato dell'Unione è solido militarmente, politicamente, economicamente e spiritualmente ». Ma anche se « sono in gioco profondi interessi nazionali... e possono quindi essere notevoli i rischi dell'inazione », egli non ha voluto che il governo intervenisse in campo economico; perché a suo avviso « il governo non può risolvere i nostri problemi... non può eliminare la povertà, dare una economia florida o ridurre l'inflazione, o salvare le nostre città, sanare l'ignoranza o fornire energia... In futuro a capo del processo di espansione dovrà esserci l'iniziativa privata, non il governo... In poche parole, noi non possiamo essere il manager di tutti e di ogni cosa ». In poche parole, allora, il miglior governo sarebbe il minor governo, quello che abbandona l'economia alla vicissitudini del sistema di mercato. Forse ai tempi di Jefferson il mercato funzionava bene secondo i criteri della libera concorrenza, ma non è meno vero che oggigiorno il mercato non è libero, ma è dominato dai monopolii e dalle multinazionali.

A metà gennaio una sottocommissoine del Senato ha reso di pubblico dominio un rapporto concernente il controllo sulle maggiori 122 grandi società del paese; il rapporto era stato compilato allo scopo di mostrare la necessità di una maggior pubblicità sulle vicende delle grandi società, anche in vista di una regolamentazione che tenga conto del pubblico interesse. Così si è appreso di nuovo che normalmente i pacchetti azionari delle grandi società sono proprietà di banche o di multinazionali, e che di norma questi azionisti votano a favore della direzione, anche se ciò dovesse contrastare con il maggior interesse dell'azionista medio. Non sembra che sia cambiato molto dall'epoca del famoso Rapporto Pujo, che nel 1911 documentò il controllo delle società e delle banche sull'economia.

I rapporti con il Grande Capitale

Quanto ai contatti del Presidente con il mondo economico, attualmente si sa che gli operatori economici più ascoltati sono i membri della cosiddetta « Business Roundtable », cioè i 180 dirigenti esecutivi delle maggiori società del paese; si tratta di un gruppo che rappresenta un potere economico e politico più concentrato di qualsiasi altro nel nostro paese. Eppure, prima di arrivare alla Casa Bianca lo scorso anno, Carter aveva conferito con oltre mezzo milione di piccoli operatori economici: in un anno il Presidente ha elevato di molto il livello dei suoi contatti con il mondo degli affari... Pare che il presidente della DuPont, Irving Shapiro, e Reginald Jones della General Electric, conferiscano regolarmente con Carter a proposito di tasse e di politica fiscale e commerciale. Secondo fonti della Casa Bianca, molto ascoltati dal Presidente sarebbero anche i presidenti della General Motors Thomas Murphy e della American Telephone and Telegraph John DeButts; un buon credito avrebbero anche altri pezzi grossi, dirigenti della U.S. Steel, della Bank of America, della Coca Cola, e così via...

L'ottimo andamento dei rapporti fra il governo e le grandi società si riflette nei resoconti finanziari di fine d'anno: risulta che nell'ultimo trimestre del '77 i profitti delle grandi società hanno raggiunto in totale i 100 miliardi di dollari, e che quasi tutte le grandi società hanno beneficiato di questo favorevole andamento degli affari. I profitti maggiori li ha realizzati la Boeing Aircraft, produttrice dell'aereo commerciale 747, con un aumento complessivo del 75 per cento nel corso del '77 ed un aumento del 49 per cento solo nell'ultimo trimestre dell'anno. Un'eccezione è invece rappresentata dalla U.S. Steel, con un calo dell'89 per cento nell'ultimo trimestre del '77 nonostante tre aumenti dei prezzi del 5 per cento ognuno, ed un aumento delle vendite pari all'11,5 per cento: questa volta il presidente del consiglio d'amministrazione della società trova giusto abbandonare le leggi del mercato; secondo lui la riduzione dei profitti è da attribuire a pratiche di *dumping* da parte di industrie siderurgiche straniere.

Carter ha esortato il Congresso, gli operatori economici ed il mondo sindacale a « ridurre il tasso d'inflazione (perché) esso rallenta la crescita economica, colpisce in modo durissimo i poveri, i vecchi, ed anche coloro che percepiscono redditi fissi »; ma come tutto rimedio egli si è limitato a suggerire che la burocrazia limiti le spese governative. Dal canto suo il Congresso dovrebbe essere molto interessato al contenimento dell'inflazione ed alla promozione dell'economia languente perché l'intera Camera dei Rappresentanti ed un terzo del Senato dovranno essere rinnovati nel novembre di quest'anno. Per Carter invece c'è ancora qualche anno, prima di dover affrontare nuove elezioni.

Sembra che, pur rendendosi conto che l'espansione industriale è fondamentale per la lotta contro l'in-

flazione e la disoccupazione, gli operatori economici abbiano accettato di contenere per quest'anno al 4,5 per cento l'aumento delle spese per investimenti, tenendo conto delle correzioni necessarie a causa dell'inflazione, ed in contrasto con l'aumento reale dell'8 per cento registrato l'anno scorso. In origine, in appoggio ad una forte espansione economica, l'Amministrazione aveva pensato ad un tasso dell'8-10 per cento in termini reali per l'aumento degli investimenti, ma questa cifra non ha ottenuto il consenso del mondo degli affari. Il Segretario al Commercio Juanita Kreps ha lamentato l'impossibilità di « soddisfare la richiesta di ritorno ad un alto tasso di occupazione, compatibilmente con una ragionevole stabilità dei prezzi ».

I liberali rilevano che negli USA la disoccupazione presenta situazioni molto differenti a seconda dei gruppi considerati: fra i maschi bianchi di età compresa fra 25 e 55 anni il tasso è del 3,7 per cento, fra i negri adulti dell'11,1 per cento, fra i giovani negri del 39,5 per cento, fra i giovani bianchi del 15 per cento, fra le donne adulte bianche del 6,2 per cento. I lavori che richiedono maggior qualificazione professionale li svolgono i bianchi maschi adulti; quando l'economia è « surriscaldata » vi è una forte domanda per le prestazioni di questo gruppo, il che comporta la riduzione dei posti di lavoro e l'aumento dei salari. Ma attualmente è proprio questo gruppo che conta il maggior numero di disoccupati, circa 6,5 milioni di persone di cui 2,5 milioni sono altamente qualificati, anche se ultimamente il tasso di disoccupazione è sceso dal 7 al 6,3 per cento. Ma queste cifre non mostrano le difficoltà che i disoccupati incontrano quando, come avviene nella maggior parte degli stati, i pagamenti della cassa integrazione cessano dopo 26 settimane di disoccupazione: alla fine di gennaio, ciò è accaduto per 343.000 persone.

Da queste cifre inoltre non emergono le differenze nella distribuzione geografica della disoccupazione che è concentrata nelle più grandi e vecchie città, come New York; qui il tasso di disoccupazione è del 10,5 per cento, ed il Dipartimento della sanità, dell'istruzione e del benessere è stato costretto ad inviare decine di dottori nei sobborghi più poveri che avevano pochissimi medici o non ne avevano affatto. In queste città, la situazione peggiore è quella dei ghetti negri. Se i giovani, in particolare quelli di colore, non hanno istruzione professionale, sono costretti ad affrontare una situazione di disoccupazione cronica e di miseria. Quelli che beneficiano dell'assistenza sociale ricevono 44 dollari per sole otto settimane, onde indurli a cercarsi un lavoro. Sono state avanzate proposte perché il governo crei un programma di sussidi salariali, versando all'industria privata la metà del salario dei giovani che ottengono il primo lavoro, in modo da favorirne la qualificazione professionale.

Le minoranze « non garantite »

In linea generale i gruppi politici negri sono molto delusi nei confronti di Carter, che nel corso della campagna elettorale aveva fatto loro numerose ed allettanti promesso per ottenerne l'appoggio. Ora, scontento e frustrato, il giovane predicatore militante negro discepolo di Martin Luther King, il reverendo Jesse Jackson, si è rivolto al Comitato Nazionale Repubblicano alla ricerca di un'alternativa; parlando all'ultima riunione di questo Comitato al Mayflower Hotel di Washington, egli ha invitato questi anglosassoni bianchi eredi delle fortune industriali ad « allearsi con il mio popolo, ed io prometto di scioglierlo dei legami con il Partito Democratico ». Nonostante la Legge sul diritto di voto del 1965, non sono ancora iscritti nelle liste elettorali sette milioni di negri; la scena del ghetto è tuttora dominata dal carcere, dall'alcolismo, dalle droghe, dalla prostituzione. Questa gente, afferma Jackson, ha bisogno di lavoro, casa, assistenza sanitaria, centri di riabilitazione. Com'è possibile che essi continuino ad accettare passivamente rimedi parziali mentre i loro rappresentanti politici votano a favore di stanziamenti massicci per la difesa?

L'attuale programma della CETA (Legge generale sull'occupazione e la qualificazione professionale del 1973) già elargisce oltre 8 miliardi di dollari l'anno alle amministrazioni di Stato, di contea e locali, senza ottenere risultati significativi: sono stati creati soltanto 725.000 posti di lavoro. I liberali del Congresso sono decisi a rivedere l'ordine delle priorità; il bersaglio principale dei loro attacchi è il bilancio militare, cui si oppongono anche per ragioni concernenti la politica estera.

Carter ha presentato un bilancio militare di 115,2 miliardi di dollari — pari al 23 per cento del bilancio federale che ammonta a 500,2 miliardi di dollari — e questo bilancio è stato definito « scarno ed austero », « prudente e contenuto ». Carter ha sottolineato che l'aumento in termini reali è del 3 per cento, mentre nel corso della sua campagna elettorale aveva promesso una riduzione di 5-7 miliardi di dollari. In realtà l'aumento è del 10 per cento: a causa dell'inflazione occorre sottrarre un 6 per cento, quindi l'aumento in termini reali è del quattro per cento. I maggiori incrementi

sono dovuti al riarmo convenzionale della NATO, in particolare all'acquisto di oltre 3.000 grossi carri armati e di un enorme numero di missili di basso costo ed alta precisione. Questi stanziamenti, eufemisticamente, vengono definiti « un vero e proprio banchetto per l'Europa ». Per l'Europa è previsto in totale un aumento di stanziamenti del 500 per cento e si prospettano forti vendite di armi nella stessa Europa oltre che all'Arabia Saudita, all'Iran e ad Israele. I funzionari della Casa Bianca ammettono che quest'anno il valore delle vendite di armi in tutto il mondo supererà i 13 miliardi di dollari, con un aumento di due miliardi rispetto al 1977 ed in contrasto con la cifra massima di 8,6 miliardi precedentemente annunciata da Carter per il 1978. Saranno ritirate truppe dalla Corea « a favore » dell'Europa, ed in Europa verranno dislocati massicci equipaggiamenti bellici.

Il bilancio si fonda su una strategia globale in preparazione di una guerra e mezza: cioè una guerra importante (contro l'URSS) ed una guerricciola contemporanea (forse contro l'Africa?); nell'area del Golfo Persico gli appoggi strategici USA fanno riferimento all'Arabia Saudita ed all'Iran — tanto i diritti umani non contano.

Il capo della delegazione USA ai negoziati SALT di Ginevra Paul Warnke, che è direttore dell'Agenzia per il controllo sugli armamenti ed il disarmo, si trova sempre a dover condurre una lotta faticosa, specialmente in Senato; qui il formidabile gruppo dei falchi è guidato dal presidente della Commissione delle forze armate John Stennis, e dal Senatore Henry Jackson, portavoce della Boeing e del Pentagono, a parere dei quali Warnke è troppo morbido nei confronti del comunismo e dell'URSS. Questi due personaggi sono appoggiati dalla « lobby » relazioni pubbliche del Pentagono e dalla campagna « guerra fredda contro la distensione » programmata dal « Comitato per il pericolo incombente » e dal « Comitato per una maggioranza democratica », ambedue alleatisi per promuovere la candidatura di Jackson alla Presidenza. Warnke vuole una messa al bando generale sugli esperimenti nucleari ed ha manifestato serie riserve in ordine alla bomba neutronica che, in ogni caso, è giunta ad un punto morto a causa del nessun entusiasmo che ha riscosso in Europa. Warnke vuole por fine alla competizione militare URSS-USA; fino ad oggi egli gode dell'appoggio di Carter, ma l'annuncio fatto dal Segretario alla difesa Brown, secondo cui in cinque anni si avrà un aumento di 56 miliardi di dollari per le spese militari, ha fatto chiaramente comprendere che in seno all'Amministrazione vengono esercitate pressioni in senso del tutto opposto.

Calano gli iscritti al sindacato

Moltissimi critici considerano con severità l'enorme capacità di distruzione che gli USA hanno a disposizione, avvalendosi di un bilancio che è pari ad un terzo dei bilanci di tutto il mondo per le spese militari e di polizia. In particolare questi critici sono contrari al grande missile MX, e sono state costituite numerose organizzazioni contrarie allo spiegamento di questo missile.

Per giudicare correttamente la scena politico-economica americana occorre ancore stabilire da che parte stanno le forze del lavoro organizzate. I dirigenti sindacali sono anziani, e l'organizzazione centrale si sta sclerotizzando. La perdita, da parte del sindacato, di 500 mila iscritti negli ultimi due anni è molto significativa dal momento che il fenomeno si è verificato nel periodo in cui venivano creati quattro nuovi milioni di posti di lavoro. Ad aggravare la situazione, gli aderenti alla « United Automobile Workers » si sono rifiutati di aderire alla AFL-CIO, con il voto plebiscitario dei lavoratori iscritti.

In mezzo secolo, Carter è il primo Presidente democratico che nel mese di dicembre non abbia voluto pronunciare un discorso alla convenzione sindacale. Poche settimane fa il « N.Y. Times » ha reso noto che i lavoratori non aderenti al sindacato costruiscono dall'80 all'85 per cento degli alloggi, e circa un terzo degli edifici industriali. In America solo il 25 per cento della forza di lavoro è organizzata. Invece di programmare l'organizzazione delle grandi masse di lavoratori, la convenzione della AFL-CIO ha votato per spendere il suo danaro per aumentare le retribuzioni dei suoi maggior dirigenti. Così George Meany passa da 90.000 e 110.000 dollari l'anno, ed il suo erede presunto, Lane Kirkland, da 60.000 a 90.000 dollari l'anno. E' difficile profetizzare quale sarà l'esito del confronto tra liberali e conservatori, fautori della guerra fredda e della distensione, nell'ambitò dell'AFL-CIO. L'opposizione liberale si è rafforzata ma non è ancora in grado di conquistare il potere. Solo il tempo farà la storia.

Possiamo solo dire che, rispetto alle promesse fatte durante la sua campagna elettorale, Carter ha radicalmnte mutato posizione. Da buon pragmatico il Presidente sembra aver posto il suo destino politico nelle mani del gruppo americano più potente ed organizzato d'America, quello dei monopolisti, diretto dalla Commissione Trilaterale.

S. E. C.

l'astrolabio avvenimenti

Dal 1 al 15 febbraio

1
— La destra dc si dichiara contraria ad una maggioranza con il Pci e chiede un congresso.
— Attentato fascista devasta al Tuscolano (Roma) la sede della Fgci.
— A Milano, da tre anni, c'è una scuola (il Correnti) che dà il 6 a tutti.
— Commando palestinese rivendica l'inquinamento al mercurio delle arance israeliane.

2
— Acque agitate in casa dc: la palude e i dorotei sono contro l'apertura al Pci; in posizione di attesa i fanfaniani.
— Mandato di cattura per Arcaini (75 miliardi di fondi neri all'Italcasse) ma riesce a fuggire.
— Sentenza Mar: vent'anni di carcere a Fumagalli.

3
— Andreotti va alla trattativa, con un mandato più ampio della DC che però non chiarisce quale sbocco politico vuole dare alla crisi.
— Valanghe sulle Alpi: dieci morti e 11 dispersi.
— Brandt a Parigi per appoggiare Mitterrand; il franco ancora in discesa (—5%).

4
— Andreotti riprenderà le consultazioni; il Pci pur riconoscendo che è emerso « un fatto nuovo » della direzione dc ne critica « ambiguità e incertezze ».
— Tre ore di violenze in tutta Roma provocate dagli « autonomi » durante un corteo del movimento.
— Colloquio Sadat-Carter a Washington per rilanciare il negoziato con Israele.

5
— Le sinistre disponibili a nuove trattative con la Dc.
— Pessimismo in Egitto sulla missione di Sadat.
— Il Vietnam avanza delle proposte alla Cambogia per risolvere le sanguinose controversie di frontiera.

6
— I sindacati preparano la verifica con la base del proprio documento economico.
— Arrestato il finanziere Ambrosio per ricettazione (18 miliardi): coinvolto anche il Banco di Roma.
— Deficit record all'Alfa: persi in un anno 140 miliardi.
— Nell'Ogaden intervengono jet etiopici con piloti cubani.

7
— A Palazzo Chigi Andreotti incontra Berlinguer. Il Pci propone un « patto di emergenza » con una maggioranza esplicita.
— Chiesto il rinvio a giudizio dei «custodi» di Kappler.
— La campagna elettorale in Francia turbata dal clima di tensione e di paura per l'ondata di criminalità.

8
— Andreotti propone come garanti dell'accordo uno staff di tecnici indipendenti. I liberali rifiutano una maggioranza col Pci.
— Scioperano sindacati autonomi di aerei, treni e banche.
— Bocciato dagli studenti, al Correnti di Milano, il 6 garantito.

9
— Nella Dc i contrasti adesso riguardano il programma.
— Barone fa i primi nomi dell'« Affare Sindona »: ci sono Micheli (amministratore dc), il magistrato Spagnuolo, l'on. Orlandi, gli industriali Agusta e Anna Bonomi Bolchini e il capomassone Gelli.
— Muore e Saltau (Rft) Kappler, il boia delle Ardeatine.

10
— La maggioranza degli operai è orientata per il sì alla svolta sindacale.
— Usa e Urss d'accordo sul Corno d'Africa? Via libera all'Etiopia, ma non deve invadere la Somalia.

11
— I comunisti favorevoli ai tecnici nel governo.
— Incontro Berlinguer-Casaroli al ricevimento per l'anniversario del Concordato.
— Un aviogetto americano sgancia per errore una bomba in Sardegna: la notizia si saprà solo 5 giorni dopo.
— La Somalia proclama lo stato di emergenza.

12
— Si apre a Roma l'assemblea dei 1.500 delegati per discutere del documento economico sindacale.
— Maltempo nel Nord: nove le vittime.
— Vertice monetario a Parigi senza l'Italia: Schmidt non cede a Carter.

13
— Il Pci ribadisce l'esigenza di una maggioranza chiara.
— Colloqui di Sadat a Roma con Leone e Paolo VI.
— Chiuso per sciopero a tempo indeterminato l'aeroporto di Linate. Il prefetto richiama al lavoro gli infermieri del Cotugno di Napoli.
— Il Governo approva nuove norme per la scelta dei giudici popolari.

14
— Assassinato dalla Br (è il quinto dal '71), il giudice Palma.
— Su 1457 delegati, 12 voti contrari e 103 astensioni: passa a stragrande maggioranza la linea Lama.
— Sequestrato a Monaco di Baviera un collaboratore di Strauss.

15
— Andreotti consegna il documento-guida per il nuovo governo: elettricità, ferrovie e telefoni più cari, aumento delle imposte e dell'Iva.
— Solo oggi tornano in corsia gli infermieri al Cotugno di Napoli.
— Giustiziato a Palermo dalla mafia il « padrino » don Ignazio Scelta; era il successore di Pietro Torretta.

LIBRI

La battaglia privata del Minculpop

Fausto Cohen, *Tre anni di bugie*, Pan, pp. 172 L. 2.500

Quando il cachemir si chiamava casimiro e i cotillons cotiglioni l'Italia di Mussolini era già in guerra e si avviava tragicamente, goffamente, al suo tracollo. Anche il Minculpop aveva una sua guerra privata: doveva combattere tutto ciò che non era italianissimo, nel senso del fascio, nel costume pubblico e intimo del nostro paese. Così nelle numerose circolari c'è di tutto, come per esempio il divieto di precisare che quel certo Copernico non era, ad onta del nome, di stirpe italica o eventualmente nel togliere la cittadinanza a qualche altro suddito imperiale di non rispecchiati mori littori. Fausto Cohen raccoglie in un gustoso volumetto tre anni di veline del Ministero della Cultura Popolare in una girandola di fatti, episodi e situazioni che ci mostrano dove era andata a finire in quegli anni la rinomata inventiva italica. Non c'è che da farne una breve rassegna e il lettore giudicherà da sé come aggettivare la battaglia privata del Minculpop.

Dopo aver ricordata l'italianizzazione forzata e maldestra dei nomi di cittadine e paesi di lingua francese e tedesca, si passò alle parole: il film diventò il filmo, la garçonnière fu resa con ragazziera (ed era salva così anche la morale), per non parlare del sangue morlacco fantasiosa traduzione di cherry brandy. L'esterofobia andava però ben oltre; i divieti riguardavano tutto ciò, cose animate ed inanimate, che provenivano dai paesi non allineati: vietato interessarsi in qualunque modo di Einstein, di Charlie Chaplin, di Eric von Stroheim e perfino di Fred Astair. Ma i vitanda si estendevano anche all'interno: non si poteva nemmeno elogiare o solamente recensire il diario del conte di Cavour e soprattutto doveva scomparire tutto ciò che non si uniformava al costume maschio e austero del regime che sembrava sospendere per banali disguidi postali tutta la corrispondenza con la Sicilia dopo lo sbarco alleato.

Le cose più gustose sono tuttavia da ricercare nella certosina opera di forbici esercitata dal Minculpop sulla stampa e sulle foto per correggere le mancanze dei gerarchi riguardo alle mode di regime come l'italianissimo saluto romano che veniva, nonostante i comandi, snobbato a favore della tradizionale stretta di mano o i tagli nelle inserzioni pubblicitarie che molte volte creavano per eccesso di zelo non pochi problemi di credibilità ai prodotti nostrani. Ma è meglio che il lettore prosegua la scoperta da sé.

S. Alecci

Il rinnovamento comunista dopo Stalin

Giorgio Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, intervista di R. Nicolai, Editori Riuniti, 1978, pp. 205, L. 2.000

Tra i dirigenti comunisti Giorgio Amendola è certamente quello che più spesso e volentieri si concede interventi di carattere storico non solo su quanto concerne il PCI, ma in generale su molte delle questioni al centro del dibattito storiografico. Il suo contributo di conoscenza e di riflessione critica su alcuni degli avvenimenti più significativi dell'ultimo mezzo secolo di storia italiana è apprezzato non solo per la sincera passione del testimone e protagonista, ma soprattuto per il rigore scientifico dell'osservatore attento e scrupoloso. Questo approfondimento storico dovrebbe trovare presto la sua sintesi organica in una storia del PCI, alla quale Amendola sta lavorando da tempo. Per ora, sollecitato dai quesiti di Renato Nicolai, Giorgio Amendola anticipa un « pezzo forte » affrontando l'analisi di un momento fondamentale della storia recente del suo partito.

Il periodo cui fa riferimento questa intervista si svolge tra gli anni 1953-1960, quando viene attuandosi nel PCI quel processo di « rinnovamento nella continuità », che consentirà a questo partito d'intervenire con sempre maggior peso ed efficacia nella nuova situazione politica determinatasi dopo il fallimento della legge truffa, senza rinunziare a quel patrimonio di uomini e di esperienze rappresentato dai militanti usciti dall'antifascismo e dalla lotta partigiana. La spinta al rinnovamento non venne dal di fuori, ma fu, secondo Amendola, una esigenza avvertita in modo originale ed autonomo dal partito italiano, che comprese per tempo la necessità di modificare il suo modo di lavorare, di organizzarsi, di fare politica. Indubbiamente fatti « traumatici » come la morte di Stalin, la denuncia dei suoi crimini al XX Congresso del PCUS, l'intervento sovietico in Ungheria incisero profondamente al vertice ed alla base del PCI, ma colsero il partito già preparato ed in grado di controllare « pericolosi sbandamenti ».

Amendola visse quel periodo da protagonista in un posto di grande responsabilità, succedendo a Secchia alla testa del settore organizzativo, impegnandosi in una difficile impresa, dovendo vincere resistenze burocratiche, opposizioni politiche, prevenzioni personali (« nella passione politica rinnovatrice, nella furia critica ed autocritica, si consumarono anche una serie di sentimenti personali »). L'inserimento di nuovi quadri non significò d'altra parte l'accettazione convinta della linea indicata da Togliatti all'VIII Congresso: « una resistenza che si esprimeva in modo silenzioso, ma tuttavia tenace, che impediva al partito di buttare tutto il suo peso nella lotta per il rinnovamento strutturale del paese ». Anche in questa occasione Amendola conferma di essere uno scrittore versatile vivacizzando la sua ricostruzione-riflessione con una serie di aneddoti, di profili umani « rivelatori »: molto vivo il ricordo di Kruscev, del quale Amendola esalta il notevole coraggio politico.

G. Sircana

L'opera storica di G. Volpe

Innocenzo Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Guida Editori, 1977, pagg. 617, L. 11.000

In questo volume, frutto di un decennale lavoro, il Cervelli parte dal superamento di un tipo di storia della storiografia intesa « nel senso disciplinare e meramente metodologico, 'universitario', per così dire, dell'espressione » e propugna, invece, un'investigazione che scopra la dialettica esistente fra la produzione storiografica ed il complesso delle ideologie e dei rapporti sociali esistenti in una fase storica. Se questo criterio di massima è valido sempre, lo è a maggior ragione nel caso di uno storico come Volpe, in cui ritorna continuamente l'identificazione fra il momento ideologico e quello più propriamente disciplinare.

Un « idolon » che Cervelli si preoccupa di ribaltare in tutta la sua ricerca è quello che vede nel passaggio del Volpe, databile intorno al 1925, dalle ricerche medievistiche alla storia contemporanea come una svolta ad angolo retto nella sua attività, svolta che sarebbe dovuta alla necessità politica contingente di offrire un puntello ideologico al regime fa

scista in via di consolidamento. Non si trattò — a giudizio di Cervelli — di un « trapasso speculativo » dalla sinistra hegeliana (la scuola economico-giuridica) all'estrema destra, come invece era stato a giudizio del Croce, ma di uno « svolgimento su se stessa » di un tipo di storiografia che già nelle ricerche medievistiche mostrava al suo interno tutta una serie di vizi metodologici e di ambiguità concettuali. Qui l'A. si rifà ad un giudizio di Cantimori, che aveva parlato, a proposito dello stile storiografico volpiano, di « irrazionalismo storiografico », di « bruto naturalismo storiografico », di « venerazione estatica per la storia che passa » ecc.

Il Cervelli sostanzia e comprova tali giudizi con una larga messe di osservazioni, di ricerche collaterali di cui, qui, non possiamo nemmeno far cenno; la sua analisi, così, si allarga e diviene, spesso, un esame critico di gran parte della storiografia e della cultura italiana dall'Unità al fascismo. Questa tendenza onnicomprensiva, questa mancanza, qua e là, di capacità sintetica appesantisce talvolta l'esposizione e crea squilibri nella distribuzione della materia. Questo tuttavia non toglie nulla a quest'opera che resta una delle più serie ed esaurienti fra quelle comparse di recente su questi argomenti.

R. Pertici

Le tribù aramee che Dio visitò

Siegfried Hermann, *Storia di Israele. I tempi dell'antico testamento*, Queriniana, Brescia, pp. 475, L. 12.000.

La storia di Israele risulterà sempre, anche allo studioso più distaccato, refrattaria a sistemazioni e inquadramenti solamente storiografici, non tanto per l'assenza di documenti storici attendibili o non provenienti da fonti religiose, quanto per il fatto che tutti gli avvenimenti di questo piccolo, insignificante gruppo di tribù aramee non sono leggibili, senza un riferimento costante al « Dio dei padri ». Quell'« Io sono » che con mano potente li aveva tratti fuori dall'Egitto e li aveva installati in un territorio abitato dal cananeo, dal gebuseo, dal filisteo ecc. e che per tutto il tempo successivo, fino alla definitiva distruzione del tempio di Gerusalemme, manterrà con questo popolo eletto un geloso rapporto di padre che premia e punisce a seconda della fedeltà dimostrata.

Si può senza dubbio provare a scrivere una storia di Israele prescindendo dal testo biblico e il materiale del resto oggi lo consentirebbe, ma chi ci ha provato ha ottenuto risultati così mediocri da rendere inutile una ulteriore fatica. Resta sempre infatti anche per lo storico non credente, un vuoto difficilmente colmabile o aggirabile. Innanzitutto il prologo: un arameo della città di Ur è visitato da un dio che gli promette discendenza, a lui già vecchio e senza figli, e gli impone di partire per una terra sconosciuta che solo i suoi discendenti potranno abitare stabilmente. Successivamente la schiavitù, la liberazione, in tempi diversi, e l'installazione nella terra promessa, anche questa avvenuta a più riprese. Il primo sviluppo monarchico con Saul e David, in coincidenza con la decadenza dei grandi imperi vicini, la scissione in due regni, la cattività babilonese, il ritorno e la ricostruzione del tempio e il restringimento dell'identità ai soli giudei che sono anche i beneficiari della promessa.

Il lettore ci scuserà per questa lunghissima introduzione, ma era necessaria per presentare opportunamente il libro di Hermann che ha il pregio di non farsi irretire dentro la storiografia « pura » e neutrale,. ma di dichiarare di sentirsi nella sua fatica di storico sempre « vincolato dallo scritto ». E' doveroso per uno storico ricostruirci i rapporti tra le anfizionie aramee, illustrarci il reale tenore di vita di città e di villaggi intorno all'anno mille, ma chi reputasse il testo biblico solo una fonte secondaria e sospetta farebbe certo un'opera di storia, ma non di Israele.

G. Deserti